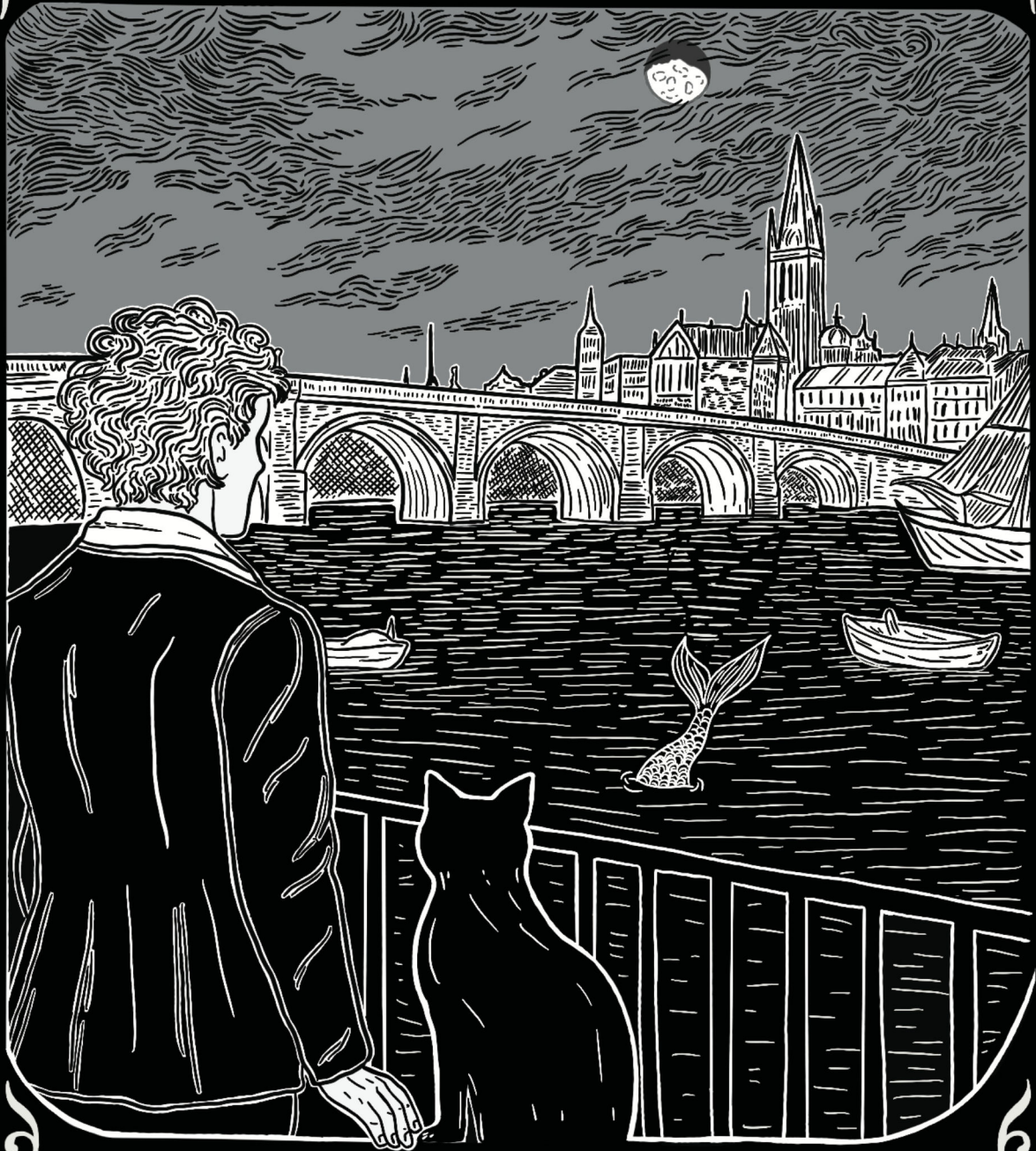


M. DITADI

LA BELVA CHE INCANTA



THE VICTORIA HUNTERS

The Victoria Hunters

LA BELVA CHE INCANTA

Scritto da

Mattia Ditadi

INDICE

LA BELVA CHE INCANTA.....	1
Capitolo 1.....	4
Capitolo 2.....	8
Capitolo 3.....	10
Capitolo 4.....	14
Capitolo 5.....	19
Capitolo 6.....	22
Capitolo 7.....	25
Capitolo 8.....	28
Capitolo 9.....	33
Capitolo 10.....	35
Capitolo 11.....	41
Capitolo 12.....	46
Capitolo 13.....	48
Capitolo 14.....	52
Capitolo 15.....	56
Capitolo 16.....	59
Capitolo 17.....	62
Capitolo 18.....	64
Capitolo 19.....	68
Capitolo 20.....	76
Epilogo.....	78
Ringraziamenti.....	85

Capitolo 1

La notte avvolge i vicoli stretti del porto mentre una leggera nebbiolina si alza dal fiume. L'umidità forma una patina bagnata sui ciottoli delle strade dove il terreno è battuto. Invece, dove c'è solo terra, il fango continua a persistere per via del clima autunnale. La luce fioca di una luna crescente fatica ad illuminare il porto, e le lampade ad olio sembrano piccoli fari tremolanti, utili solo a non perdere la direzione delle vie principali. Le strade secondarie rimangono sconosciute a chi non è abituato a bazzicare la zona frequentemente, mentre la corrente del fiume si infrange lieve contro la banchina, il suono di risate e schiamazzi filtra dall'unico locale ancora aperto nella zona: la Sirena Solitaria.

“Una donna di una bellezza rara, contesa da innumerevoli uomini, stregava e innamorava chiunque con uno sguardo. L'invidia di un Dio la maledisse trasformando parte del suo corpo in un pesce, rendendola una sirena. Da quel giorno vaga per i mari e canta una triste melodia per placare la sua infelice esistenza, incantando ancora con la sua bellezza gli ignari marinai della zona, attratti dalla sua voce.”

Da questo verso prende il nome il pub del porto. Una storia che i marinai di passaggio non conoscono, e forse non importa, dopotutto sono qui per abbandonarsi ai piaceri prima di riprendere la navigazione.

Un giovane marinaio esce barcollante dal locale, ha in mano un boccale di birra tiepida che tiene stretta al petto per non rischiare di versarne il contenuto. Confuso si appoggia ad una delle finestre esterne e goffamente si stabilizza sul traverso. La birra della città di Victoria pesta la sua mente, non è abituato ad una birra altamente alcolica come quella dei paesi nordici. È riluttante a finire il boccale, ma gli pare un tale spreco lasciare la birra che gli è stata offerta dai suoi compagni di navigazione. Tra un momento di lucidità e l'altro, pensa che tanta generosità, mai dimostrata durante la traversata dei mari, serva solo per farsi beffa di lui, per vederlo crollare. Noah non ci sta e vuole dimostrare che lui è comunque un uomo, con determinazione si mette dritto in piedi e fa fuori con un sorso il resto del boccale, dopo di che prende un bel respiro e con il petto in fuori si accinge a rientrare nel locale.

Un forte capogiro lo coglie di sorpresa e lo fa crollare a terra con parte della faccia schiacciata in una pozza di acqua sporca e fango, perdendo i sensi proprio vicino alla porta della Sirena Solitaria.

Noah, con la bocca asciutta e il corpo intorpidito dal freddo, si sveglia lentamente rabbrivendo mentre solleva la testa dolorante dal fango freddo e viscido. Il buio e il silenzio lo circondano, la nebbia rende a malapena visibile il bagliore di una lampada ad olio nella strada lì vicino. Alle sue spalle, la Sirena Solitaria si è svuotata dei marinai e dei loro schiamazzi. All'interno, una luce fioca illumina un uomo con un grembiule annodato alla vita che sistema svogliatamente sedie e tavoli tra sbuffi annoiati.

Il giovane marinaio, dopo essersi messo in piedi e aver cercato di darsi una sistemata, inizia a bussare alla porta. Prima con qualche timido tocco, quasi incerto, poi con forza e disperazione, dopo non aver ricevuto risposta.

“Fatemi entrare!” urla il ragazzo.

Allorché la porta si spalanca verso l'interno, sbilanciando di poco il ragazzo che a momenti non cade in avanti. Davanti a sé un grosso uomo con un grembiule lercio di macchie scure gli blocca il passaggio.

“Il locale è chiuso, vedi di andartene se non vuoi una lezione”, detto questo, l'uomo sbatte la porta così forte che lo spostamento d'aria solleva le ciocche ricce e castane di Noah.

Solo e infreddolito in una città che non conosce, Noah si guarda attorno, non ha idea di quale sia la strada per tornare alla nave.

“Possibile che i miei compagni mi abbiano abbandonato qui? Sono delle canaglie ma non pensavo fino a questo punto,” bisbiglia mentre si mette le mani in tasca per prendere il fazzoletto e darsi una ripulita dalla terra e dal sudore. Con un tuffo al cuore si accorge di non avere più il portamonete.

Affannato guarda a terra e, cadendo in ginocchio, inizia a tastare in mezzo al fango; le dita affondano nella melma, ma non trovano nulla. Qualcuno lo ha ripulito mentre era svenuto. La rabbia gli infiamma il viso e gli brucia nelle tempie. Inizia a bussare nuovamente alla porta del locale, questa volta con furia. Colpisce con tutta la sua forza il legno, tanto che i cardini sembrano lamentarsi sotto la pressione. Delle schegge si conficcano nelle sue mani, ma Noah non se ne cura. La porta si apre nuovamente all'improvviso, quasi scardinata dalla sua insistenza, e Noah non fa in tempo a fermare l'ultimo colpo che il suo pugno finisce diretto sul petto dell'uomo col grembiule. Subito dopo, la mano che ha colpito l'uomo gli viene afferrata per il polso e delle nocche dure come pietre si piantano sulla sua guancia. Un pugno dietro l'altro colpisce il volto di Noah, facendogli vedere lampi di luce dal dolore, fino a farlo crollare a terra. Una serie di calci gli squassano lo stomaco.

“Te la sei cercata” urla l’uomo. “A voi ubriacconi bisogna darle di santa ragione per ficcarvi in testa le cose.”

Rannicchiato su stesso, Noah stringe i denti e prega l’uomo di smetterla. Fino a ch  il suono di un fischi tto fa terminare le percosse. Una voce in lontananza urla: “Che succede qui?!”

Il giovane marinaio si sveglia ondeggiando da una parte all’altra come se fosse ancora in mare, instabile e frastornato, riesce a percepire di avanzare, ma non con le sue gambe, che invece stanno penzolano in avanti e indietro. Sente un profumo di tabacco acre, mischiato a fuliggine e foglie di t . Il volto rasato   appoggiato su un tessuto ruvido e ispido che graffia leggermente la pelle.

Quando apre gli occhi capisce di essere trasportato sulla schiena di un uomo ed inizia ad agitarsi preso dal panico. L’uomo che lo trasporta lascia rapidamente la presa, senza opporre resistenza, ma accertandosi che il ragazzo non cada rovinosamente a terra.

Noah si allontana di un paio di passi dall’uomo, si passa una mano sulla fronte, ancora confuso, mentre il cuore gli martella nelle orecchie. Lo guarda in faccia per identificarlo e, soprattutto, di assicurarsi che non abbia intenzioni ostili. L’uomo non si muove e alzando le mani guantate e con tono calmo dice:

“Calma ragazzo. Sono della polizia di Victoria,” poggiando un dito sul distintivo lucido e leggermente ammaccato che tiene spillato al petto, continua: “Mi chiamo Rupert. Ti stavo portando in un rifugio per passare la notte, poco pi  avanti c’  una casa comune, sicuramente hanno un letto per te.”

Il poliziotto rimane immobile e indica nella direzione opposta, verso una meta che la nebbia avvolge e nasconde. Nonostante il tono amichevole, la sua presenza ha qualcosa di inquietante. Il volto   pallido, quasi cereo,   alto poco meno di due metri e ha spalle larghe da lottatore. Il suo cappotto nero, lungo fino alle ginocchia, ondeggia leggermente al ritmo della brezza notturna.

Noah non ci pensa due volte e senza esitare scatta dalla parte opposto dell’uomo. Le gambe gli tremano e le costole vibrano dal dolore, ma la paura lo fa correre pi  veloce. Il tono era amichevole, ma quel ghigno che gli era sfuggito mentre gli parlava era davvero malevole.

Il giovane corre per pi  di dieci minuti, svoltando in diverse strade e schivando i vari lampioni sul marciapiede. I vicoli si stringono, l’odore di salsedine si mescola a quello pungente dell’immondizia. Alla fine, si ritrova in un vicolo cieco. Intorno a lui ci sono diverse casse in frantumi e cumuli di rifiuti, sacchi lacerati da topi e barili rovesciati. Tra questi, una pila di vecchi giornali e quel che resta di un divano da salottino, la stoffa logora e una gamba mancante.

Assicuratosi di non essere seguito, Noah improvvisa un rifugio tra le casse, ammassando i giornali e il divano come riparo. Si rannicchia, le palpebre pesanti quasi gli fanno dimenticare il freddo e

l'umidità, e i suoi pensieri scivolano lentamente verso la Croce del Sud, la nave mercantile con la quale è arrivato a Victoria. Ovunque sia stato, sembrava sempre circondato da balordi pronti a deriderlo. Anche questa volta, i suoi compagni marinai avevano dimostrato di essere come tutti gli altri incontrati nella sua vita. Solo, nel buio del vicolo, Noah si chiede se sia meglio tornare su quell'imbarcazione o tentare la fortuna in questa città. Questi pensieri gli si avvinghiano alla mente, facendolo riflettere sulle sue scelte passate. Tutto quello che ha fatto lo ha portato a quel momento, a quel luogo.

“C'era davvero una scelta migliore?” domanda Noah a sé stesso, prima di sprofondare nel sonno.

Due minuscoli occhi gialli e luminosi hanno osservato per tutto il tempo il ragazzo dall'alto del muretto che chiude il vicolo. Non hanno battuto ciglio nemmeno per un istante, intenti a controllare cosa stesse succedendo.

La mente dell'animale viene martellata da queste parole: “Trovalo, proteggilo, guidalo... Trovalo, proteggilo, guidalo...” Il suo padrone gli ha impartito un ordine: perlustrare per la città di Victoria per trovarlo. Nessun nome, nessuna descrizione. Insieme alla creatura, altre decine di gatti sono stati incaricati con lo stesso comando, inchiodato nelle loro teste come un chiodo arrugginito su una tavola di legno. Il loro unico scopo è trovarlo, proteggerlo, guidarlo. E questo ordine deve essere portato a termine: la loro esistenza dipende da questo. Finché non lo completeranno, la loro vita rimarrà incompleta, priva di ogni significato, come se non fossero mai esistiti. Un'ossessione che li tormenterà anche dopo la morte.

Agilmente, il gatto nero scivola lungo il muro senza fare alcun rumore. I polpastrelli delle zampe poggiano, delicati e silenziosi, sui ciottoli irregolari. Mentre si guarda attorno, ispeziona la zona, poi annusa in diversi punti, fino ad avvicinarsi a Noah. Il ragazzo è freddo e tremante, e la creatura si adagia accanto a lui, come se percepisse la sua sofferenza. Poi il gatto socchiude gli occhi, restando comunque in allerta, fedele alla sua natura felina. Qualche secondo dopo, la mano di Noah si appoggia istintivamente sulla schiena dell'animale, che risponde con delle fusa, rompendo il silenzio del vicolo.

Nella stessa notte, un urlo lacerante squarcerà il silenzio dei vicoli, seguito da un ruggito profondo e disumano, tanto potente da far tremare i vetri delle finestre. All'alba, il corpo martoriato di un uomo verrà trovato in un canale che serpeggia verso uno dei porti, smembrato come se fosse stato dilaniato da artigli giganteschi.

Capitolo 2

Nella piazza del mercato di Victoria ogni mattina all'alba diversi carretti si riuniscono uno dietro l'altro per andare a posizionarsi nei relativi posti assegnati. Silenziosamente, uomini e donne si mettono all'opera: montano i banchi, sistemano le merci, preparano il giorno. Il sole sorge timidamente ed illumina la grigia piazza, la foschia inizia a dissolversi ed il calore del giorno riscalda la città. Finalmente il monotono grigio inizia a prendere colore, e con esso lo spirito dei cittadini riprende vita. Si inizia con un saluto, con una stretta di mano oppure con un abbraccio, chi vive il mercato quotidianamente fa parte di una grande famiglia, e ben presto, quel silenzio ovattato dell'alba si trasforma in un vivace chiacchiericcio che rimbalza da un banco all'altro. A breve il mercato si sarebbe popolato di persone, domestici, lavoratori, fattorini e commercianti avrebbero invaso la piazza per acquistare i beni per la giornata, le prime ore del giorno sono le più preziose.

Tra i vari banchetti però, un posto è ancora vuoto. Una grossa signora lì a fianco sta scaricando cassette di cavoli di fronte al suo carretto ed esordisce incontro al vicino di bancarella:

“Sbaglio, o il vecchio Tom non è mai mancato da che ho memoria? Che dice, signor Esposito?” chiede la donna, mentre poggia con fatica l'ultima cassetta a terra.

“Oh, signora Emma, fin da quando ero ragazzino il signor Tom non è mai mancato, ormai è un veterano di questo luogo. Lui è il cuore pulsante di questa comunità, non potrei fare il mio lavoro senza la sua presenza. Mi chiedo dove sia finito. Gli avevo detto che doveva sostituire quel vecchio carretto, il legno era completamente consumato. Sono sicuro che sia qui vicino, bloccato in una buca a imprecare contro il mondo.”

Emma ride con un breve sbuffo, asciugandosi la fronte con un fazzoletto.

“Forse sarebbe il caso di mandare qualcuno a controllare verso la strada per il porto. È da quelle parti che vive, no?” dice, ansimando per la fatica. “Accidenti all'autunno, di notte si gela e poi durante il giorno si muore di caldo,” si slaccia il pesante cappotto di lana con l'intento di toglierselo, ma un improvviso soffio d'aria gelida la fa subito desistere.

“Dire che si muore di caldo mi pare esagerato” esclama Esposito mentre dispone con cura delle uova di gallina sulla sua bancarella. L'uomo indossa un cappotto di fustagno marrone rattoppato alla meglio, di certo non sistemato da mani esperte. “Ormai siamo alle porte dell'inverno, manca poco alla prima nevicata,” aggiunge sollevando un attimo la coppola per grattarsi la testa stempiata.

“Se nevicata sarà dura per il vecchio Tom. In questi giorni la strada per il porto non è altro che fango, con l’inverno sarà una patina di ghiaccio.”

“Sono sicuro che se la caverà anche stavolta...” dice Esposito interrotto da un ragazzino che sbuca da dietro le casse vicino a Emma, alto a malapena un metro e con un fazzoletto rosso legato intorno al collo.

“Zietta ho finito di scaricare tutto. Posso andare a prendere del pane dolce?” chiede, iniziando a stratonare la lunga gonna della donna.

“Certo mio caro, eccoti dieci centesimi. Dovresti farmi la cortesia di andare fin giù al porto? Se vedi un vecchio brontolone bloccato con un carretto cerca di aiutarlo. Non possiamo di certo permetterci che manchi al mercato.”

Il bambino sembra un po’ contrariato e accenna a sbuffare, ma basta un’occhiata severa della zia per rimetterlo subito in riga. Senza protestare oltre, si dilegua tra le bancarelle.

La donna lo guarda allontanarsi e sospira, si siede su una pila di cassette vuote: “Quanto vorrei avere la sua vivacità.”

Capitolo 3

È mattina presto, il sole splende in alto nel cielo, rendendo questa giornata di fine autunno quasi estiva. Vicino ad uno dei canali di scolo del porto si sono radunate decine di persone del luogo, perlopiù lavoratori della zona, marinai e carpentieri navali. Un uomo molto basso rispetto agli altri con una giacca blu scuro di lana e un elmetto nero cerca di allontanare i passanti.

“Allontanatevi per favore. State intralciando il lavoro della polizia,” dice timidamente, dopodiché si volta verso il collega inginocchiato al suo fianco. “Sei riuscito a prenderlo Bob?”

“Diamine no!” urla l’altro agente che con un bastone sta cercando di recuperare quello che sembra essere il corpo mutilato di una persona. “Questo tizio sembra bloccato da qualcosa, non riesco a tirarlo fuori. Devi darmi il cambio Mauri, c’è un odore nauseate, credo che potrei vomitare la colazione da un momento all’altro.”

“Fermati subito! Se vomitassi il detective mi riproverebbe. Già sta sempre infastidito per i fatti suoi, non diamogli motivo di arrabbiarsi ulteriormente. A proposito, dove si è perso?”

I passanti appena sentono nominare la presenza di un cadavere, incuriositi si avvicinano ancora di più al canale, quasi facendo cadere in acqua l’agente di polizia.

“Calma signori” interviene Bob con tono più deciso del collega. Si alza in piedi e la sua notevole altezza fa sembrare Mauri ancora più basso di quello che appare. “A breve arriverà il detective, ci serviranno i vostri nomi e le vostre testimonianze; quindi, se volete restare qui a curiosare sappiate che poi dovrete venire con noi in centrale.”

Quando l’agente terminata la frase la maggior parte delle persone si sta già allontanano sbuffando. Qualcuno si muove poco più in là dalla scena fingendo interesse per altro ma continuando a buttare l’occhio verso gli agenti e bisbigliando tra di loro.

L’agente soddisfatto del suo intervento si gira verso il collega e dice “Vedi Mauri, forse non ti sei ancora abituato, ma qui a Victoria non si ottiene nulla con le buone maniere, devi sempre chiedere le cose inserendo una minaccia velata. Bene ora cerchiamo di delimitare la zona e bloccare altri curiosi. Per il corpo, credo non ci sia nulla da fare. Aspettiamo il detective e vediamo che dice.”

Bob si leva la giacca di lana e l’appoggia sul muretto che costeggia il canale. “Certo che, se questa notte si gelava, ora sembra quasi estate. Il tempo è impazzito ultimamente.”

Mentre i due chiacchierano in fondo alla strada compare una figura familiare, Baffetti Vito, uno dei detective del commissariato di Victoria. È un volto noto, ormai celebre per farsi vedere spesso in compagnia di una donna estranea alla polizia, soprattutto quando c'è di mezzo un cadavere. E anche stavolta, eccola lì: la stessa donna, vestita in modo tutt'altro che consono, incurante di ogni convenzione sociale. Sotto la tunica nera con maniche a tre quarti a linea ampia, porta dei pantaloni boomer grigio scuri con chiusura stretta sotto il ginocchio dove continuano degli stivaletti neri in pelle. In testa, per completare il corredo, indossa un cappello modesto a tesa larga. I capelli castani sono raccolti e spiccano gli occhi verdi, la carnagione è molto pallida, come se non vedesse quasi mai il sole. Questo contrasto, fa sembrare gli occhi come smeraldi appoggiati su un lembo di seta bianca. Mentre si avvicina alla scena sta rimproverando animatamente il detective.

Il detective Baffetti non è di certo riconosciuto come una delle menti più brillanti del corpo di polizia, ma è sicuramente considerata una persona integra e rigida, un uomo tutto d'un pezzo. Indossa spesso una bombetta ed un completo in tweed che rimanda alle sue origini nordiche. Quest'oggi, per via del caldo, tiene la giacca sull'avambraccio. Il gilet è in vista, con una catenina che dal bottone arriva al taschino dell'orologio. Come potrebbe suggerire il suo nome porta dei baffi neri a manubrio ben curati e arricciati con della cera, il resto del viso è ben rasato. I capelli corti accennano ad un inizio di calvizie sulla nuca, sempre ben coperta dal cappello che non leva quasi mai di dosso. L'uomo è evidentemente affannato a causa della strada scoscesa, dal caldo e dalle urla della donna.

“Accidenti a te Vito! Quante volte te lo devo ripetere. Gli accordi con il professore sono chiari, al ritrovamento di un corpo devi sempre contattarmi! Per caso lavorare con una donna ti mette in imbarazzo? Girano voci al commissariato?”

“Innanzitutto, signorina Amelia, quando sono in servizio dovresti chiamarmi detective Baffetti. E poi, come seconda cosa, gli accordi col professore sono quelli di chiamare il primo cacciatore disponibile. Non direttamente lei.”

“Oh, mio caro Vito, ormai siamo una squadra collaudata. Dovresti sempre chiamare direttamente me.”

Mentre pronuncia queste parole Amelia afferra il braccio del detective e lo intreccia al suo con naturalezza, quasi a voler sottolineare il loro presunto legame. Baffetti, tuttavia, reagisce istintivamente cercando di liberarsi dalla presa, ma con scarso successo. Il gesto affettuoso della donna, esagerato e invadente, lo infastidisce visibilmente.

Poco prima di raggiungere la destinazione, Amelia scioglie la presa dal braccio di Baffetti, e ignorando i due poliziotti esclama con tono deciso.

“Bene, detective Baffetti. Mentre lei si occupa di parlare con i poliziotti e raccogliere le testimonianze, io procederò con l'ispezione dell'area in cerca di tracce. Sarà necessario recuperare il corpo, così da poter stabilire una prima causa di morte. Forza, signori, all'opera.”

Baffetti lascia sfuggire un lieve sospiro, ma Amelia non gli concede nemmeno il lusso di quel breve momento. “Per favore, detective, non perda tempo a sospirare.”

I due poliziotti, che hanno assistito alla scena, sembrano scambiarsi un sorriso divertito, quasi compiaciuti. Tuttavia, lo sguardo severo di Baffetti li riporta immediatamente alla compostezza.

“Come diceva la signorina Amelia,” riprende il detective con tono più professionale, “quali sono le prime testimonianze?”

“Detective” interviene Bob, con un tono abituato a certe scoperte macabre, “solita dinamica: diversi passanti hanno avvistato il corpo, si è radunata una folla, e infine siamo arrivati noi. Nessuno ha visto o sentito nulla. O meglio, nessun rumore umano, per così dire. Pare che stanotte si sia sentito uno strano ruggito, simile a quello di una belva feroce.”

“Non lasciamo nulla al caso,” replica Baffetti con un'espressione severa. “Capisco che le direttive ci impongono di focalizzarci sui crimini in corso, ma dettagli come questo possono aiutarci a identificare il colpevole. Avete parlato di un ruggito? Esattamente chi sostiene di averlo udito?”

“Chi vive da queste parti,” rispose Mauri con un cenno vago, “ma non vorrà mica credere a simili fandonie?”

Baffetti sospira, gli occhi fissi sulla scura superficie dell'acqua. “Ultimamente ho visto cose che metterebbero a dura prova persino il senno umano. Se molti confermassero di aver sentito quel ruggito, direi che non siamo ancora di fronte a un'isteria collettiva. Bene, ragazzo... sbaglio, o c'è un corpo da recuperare?”

“Quel che resta di un corpo,” precisa Bob cupo. “Sembra bloccato da qualcosa. Abbiamo provato a tirarlo fuori, ma niente da fare. Qualcuno dovrà immergersi per liberarlo.”

“Lo sta proponendo a me?” sbotta Baffetti lanciandogli un'occhiataccia carica di disappunto. Poi si aggiusta la bombetta con un cenno secco, e sposta lo sguardo su Bob e Mauri aspettando una risposta. “Dove sono gli altri? E il vostro ispettore, dove diavolo si è cacciato?”

“Signore, l'ispettore Tonagli si è diretto a sedare una rissa tra marinai nelle immediate vicinanze. L'equipaggio di un mercantile proveniente dal sud, giunto solo ieri, ha ecceduto con l'alcol e durante la notte ha sfasciato la merce di altre navi pronte all'imbarco. Quegli uomini, dalla carnagione scura e dalla corporatura possente, sembravano incarnazioni di belve selvagge; i loro grandi occhi marroni, attraversati da venature rosse, ti fissavano come predatori pronti a scattare. Mi rincuora essere qui a recuperare un cadavere. Forse il ruggito di questa notte proveniva proprio da uno di quei marinai fuori controllo.”

Mauri deglutisce, come se un nodo di tensione si fosse appena sciolto dalla sua gola, inconsapevole di essersi appena condannato ad una maleodorante esperienza. I baffi del detective si sollevano in un accenno di ghigno. “Vedo che abbiamo trovato un volontario per recuperare il corpo. Ti è andata bene, con questo caldo almeno l’acqua avrà raggiunto una temperatura più tollerabile.”

Si volta verso l’agente più alto indicando con un cenno l’area sotto di loro. “Forza! Recuperiamo un paio di corde e caliamo il ragazzo.”

Detto questo, Baffetti si dirige verso Amelia, che nel frattempo ha setacciato la zona. “Dunque, signorina Amelia, qualche traccia?”

“Oh, mio caro Vito,” bisbiglia, forzando un sorriso per celare l’irritazione. “Non hai idea di quanto detesti quando mi chiami signorina,” poi guarda attorno con aria annoiata e continua dicendo: “Qui non c’è nulla. È solo un grosso canale di scolo che raccoglie tutto il lerciume del quartiere. Non ho idea da dove possa essere arrivato il corpo, ma di certo non da qui. Senza quella grata, sarebbe stato trascinato chissà dove dal fiume Victorious. Possiamo solo sperare di trovare qualche traccia sul cadavere, anche perché non ho nessuna intenzione di vagare per il molo alla cieca con questo caldo. Preferisco il fresco della montagna.”

Si lascia andare a un sorriso malinconico. “Ti ho mai parlato di quell’incantevole borgo a poche ore di carrozza da Victoria? Ho un piccolo rustico lì, potremmo passare qualche giorno lontano da tutto, in pace con il mondo, senza i fumi della città,” ammicca, avvicinandosi fin troppo al detective. Il calore del suo respiro si posa sul collo dell’uomo, e un brivido gli corre lungo la schiena.

“Amelia, ti prego” sospira Baffetti “sai bene che siamo due persone differenti. La nostra è una collaborazione forzata e sarò schietto... la tua presenza mi inquieta.”

Lei sorride. “Lo so, mio caro Vito.”

Capitolo 4

Le ruote sottili di legno di un piccolo carretto sobbalzano sui ciottoli dissestati della strada, accompagnate dal tintinnio di vari utensili metallici che sbattono tra loro. L'aria è impregnata dell'odore acre del ferro e della polvere sollevata dai passi dei cittadini. Una voce rauca rimprovera il ragazzo che sta trainando la bancarella su ruote: "Piano ragazzo! Altrimenti rovesci tutti gli attrezzi. Ti avevo detto che ero in ritardo, ma non posso mica arrivare con il carretto sfasciato."

"Non si preoccupi, signor Tom. Arriveremo in un baleno e con il carretto integro."

"Certo, ma..." il vecchio basso e mingherlino, fatica a tenere il passo rispetto alle lunghe falciate del ragazzo. Il cappello di feltro nero che porta sulla testa si sposta leggermente ad ogni scossone e la giacca marrone che indossa, ormai logora, gli balla sulle spalle ossute. Prosegue con calma dopo aver tirato un colpo di tosse: "Nonostante l'aspetto malandato, credo che quel carretto sia più integro di me. Per favore rallenta, altrimenti sarò io quello a cadere a pezzi."

Noah rallenta, si asciuga la fronte con la manica della camicia, e prima di parlare aspetta che Tom riprenda fiato.

"Grazie ancora per la colazione di questa mattina. Credo di aver perso il borsello al pub del porto stanotte. Non avevo molto con me, ma abbastanza per campare qualche giorno. Se non fosse stato per lei, probabilmente sarei morto di fame."

"Te l'ho già detto ragazzo, non serve che mi ringrazi per quel pane al burro. Era troppo per me e sarebbe finito come cibo per qualche animale. Tanto meglio se ho sfamato la forza trainante del mio carretto."

L'uomo estrae la pipa dalla tasca del suo panciotto di cuoio consumato dal tempo, e dall'altra tasca tira fuori un sacchettino di cotone con del tabacco, ne prende alcuni frammenti di foglie essiccate scure e, dopo averle premute nel fornello della pipa, accende un fiammifero sfregandolo sul panciotto, dà fuoco al tabacco e inizia a emettere sbuffi di fumo grigio. L'odore del tabacco si mescola a quello salmastro portato dal vento che arriva dal porto.

"Tu non sei di queste parti, giusto?" dice, indicando con il bocchino della pipa il cespuglio riccio e bruno in testa al ragazzo. "Nessun uomo di qui avrebbe la tua carnagione, nemmeno dopo un'estate sempre serena. Probabilmente arrivi dal sud, lì c'è sempre un sole battente. Cosa ti ha portato in una città umida come la nostra?"

Il ragazzo guarda il cielo, socchiude gli occhi marroni quando il sole li colpisce e poi dice: “Cercavo un futuro più luminoso.”

Il vecchio esplose in una rumorosa risata, quasi soffocandosi per via del fumo; con le lacrime agli occhi esclama: “E lo viene a cercare a Victoria? Dove il sole sembra quasi un miraggio? Tra l’altro, tutto questo caldo è abbastanza anomalo. Non promette nulla di buono.”

“Il caldo non promette nulla di buono? Finalmente la fitta nebbia che avvolgeva la città si è diradata e si vede un po’ di colore.”

“Sai ragazzo, ho vissuto abbastanza a lungo da capire che se alle porte dell’inverno arriva una giornata calda come l’estate, qualcosa di anomalo sta per accadere. Spero di sbagliarmi, ma ho una brutta sensazione. Come se il Signore avesse tolto la coperta di nebbia che protegge Victoria, lasciandoci vulnerabili.”

“Signor Tom è talmente abituato a vivere con la nebbia, che senza di essa si sente nudo! Dia retta a me, il sole scalda il cuore! Quale male può mai portare?”

Con il sorriso stampato in faccia, Noah continua a trainare il carretto. La notte passata ormai è solo un ricordo, e le sensazioni sgradevoli si sono dissolte sotto il calore del giorno. L’incontro con Tom gli ha dato speranza, proprio quando stava per gettare la spugna. Si chiede se Victoria sarà davvero il nuovo inizio che sta cercando. Mentre divaga con la mente, sente un miagolio provenire dal carretto, tra gli attrezzi, una figura si muove sinuosa fino a raggiungere la sponda anteriore. Un gatto nero dal pelo corto si siede sul bordo e inizia a leccarsi una zampa, che utilizza per pulirsi i grandi occhi gialli. Sembra a suo agio nonostante il carretto sobbalzi di buca in buca.

“Robe da matti!” esclama il vecchio Tom. “Mai visto un gatto così addomesticato. Solitamente sono ladri di cibo. Piccole canaglie silenziose che si infilano nei magazzini e nei cortili, pronte a rubare anche il pane raffermo. Mia madre diceva sempre: mai fidarsi di un gatto, sono creature volubili.”

“A dire il vero, credo sia stato lui a scegliermi. Fino a stamattina non l’avevo mai visto e non c’è stato verso di mandarlo via.”

Tom fa cenno al ragazzo di fermarsi, estrae un monocolo dal taschino del panciotto, lo avvicina all’occhio e osserva per un istante la bestia. “È una femmina, ragazzo. Secondo me si è pure offesa perché l’hai scambiata per un maschio. Ah, le donne... Anche nel mondo animale sanno fulminarti con uno sguardo.”

“Accidenti, ora dovrò recuperare un bel pesce per farmi perdonare,” ride il ragazzo.

“E ti conviene,” aggiunge Tom soffiando un’ultima boccata di fumo e indicando il gatto con la pipa. “I gatti neri portano la mala sorte, meglio farsi perdonare se non vuoi incappare in qualche brutta disgrazia.”

“Lei è fin troppo superstizioso. È solo un gatto, al massimo mi graffierà per ripicca.”

In una strada parallela a quella dove si trovano Noah e Tom, un ragazzino con un fazzoletto rosso al collo si fa largo correndo a perdifiato sgusciando tra le gambe dei passanti come un topo in fuga. I suoi occhi, larghi e allerta, scrutano da una parte all'altra in cerca di qualcuno, mentre le ciocche di capelli unti e scarmigliati gli sventolano intorno alla testa, schiaffeggiandogli le guance ad ogni sobbalzo.

Lo sguardo del bambino si fissa su una figura insolita che spicca chiaramente nella folla: un uomo imponente, alto ben oltre i due metri e grosso come un armadio da dispensa, avanza con passo sorprendentemente agile. Fischietta una melodia allegra e scomposta mentre trascina sulla spalla un capiente sacco di iuta, dal quale cola un liquido scuro e denso, lasciando una sottile scia sull'acciottolato. Alcuni passanti si voltano infastiditi al suo passaggio, ma l'uomo non pare farci caso. Indossa una giacca corta senza maniche sopra una camicia di lana bianca e slabbrata. Ai piedi ha grossi stivali da campo incrostati di fango secco, decisamente fuori luogo tra le vie trafficate della città. I capelli lunghi, biondi e lisci gli cadono sulle spalle come fosse paglia. La mascella larga è liscia come il guscio di un uovo, e i suoi occhi infossati, piccoli come capocchie di spillo, fanno fatica a mostrarsi nel gioco di ombre che gli ricopre il volto.

Ricky, incuriosito dalla strana figura, decide di seguirlo, ignorando completamente l'incarico urgente che la zia gli aveva assegnato. Chi avesse avuto l'occhio abbastanza fine avrebbe notato, tra il chiasso della strada e l'agitazione mattutina, quel contrasto singolare: un uomo enorme e sgraziato, seguito da un ragazzino esile con il passo furtivo di una faina.

La calura del giorno si fa sempre più insistente, l'aria diventa densa e appiccicosa. L'uomo avanza con sicurezza, svoltando agli angoli senza esitazioni. La direzione è chiara, sta andando verso il porto. Eppure, lo fa con un tragitto tortuoso, come se cercasse di evitare le strade principali.

Ricky, che fin da piccolo ha sempre dimostrato un'indole curiosa e ribelle, si è ormai scordato del motivo per cui era diretto al porto. Tutto ciò che riesce a pensare è quanto vorrebbe essere alto e forte come quell'uomo. Alto e agile, così nessuno, né la zia né altri, avrebbe mai più potuto dargli ordini.

Dopo aver attraversato un groviglio di strade secondarie, l'uomo sbuca su una delle banchine del fiume Victorious. La sponda, che taglia in due la città, appare semideserta. I pescatori sono usciti all'alba, lasciando le bitte nude e silenziose, come una foresta di tronchi spogli piantati in una prateria sospesa tra il verde e l'azzurro del cielo. Un forte odore salmastro aleggia nell'aria, sollevato dal sole già alto che scalda le pozze d'acqua stagnanti lungo gli argini del fiume, rendendole quasi vischiose.

L'uomo prosegue verso un vecchio deposito di barche, accanto ad esso, si trova una pescheria improvvisata: un banco squadrato, coperto da un telo logoro e appesantito da cassette di legno bagnato. Tutto è spartano, trascurato, ben lontano da ciò che frequenterebbe qualcuno dell'alta società. Fuori dal locale, un uomo senza una gamba sonnecchia su uno sgabello sgangherato, cercando di dare un occhio distratto a quel poco pesce rimasto in bella vista. La sua pelle è bruciata dal sole e segnata da rughe profonde. I capelli sono radi e grigi mentre la barba cresce a chiazze come muschio sradicato.

“Buongiorno Elias! Ti è avanzato qualcosa stamane?” urla l'uomo alto, facendosi strada tra le cassette vuote.

Elias si ridesta con uno scatto, sbuffa e borbotta: “Accidenti a te, Jamie! Sempre quando sto per prender sonno!”

“Che sonno e sonno! E chi ti guarda la baracca?”

“Bah! Gli affari... Lascia stare! Non hai sentito stanotte? Un ruggito tremendo ha fatto tremare perfino la vecchia Clarissa!” dice, indicando una barchetta nera alimentata a carbone, ormeggiata poco lontano. “Caspita, non riesco più a stare tranquillo. Quel boato mi ha riportato ai tempi in cui avevo ancora tutte e due le gambe. Accidenti a quella bestia che mi ha preso il piede destro! Un giorno gliela farò pagare cara!”

“Ma non avevi detto che te l'eri fatto portare via da un'elica?”

“Appunto!” sbotta Elias. “Quella maledetta bestia metallica che sporca il fiume. Prima di lei, queste acque erano limpide. Ora è tutto un fango nero e appiccicoso. Ma vedrai, la farò affondare, te lo prometto.” Si alza con fatica, puntando un dito tremante verso una zona indefinita lungo il fiume, dove probabilmente si trova la nave in questione. Gli occhi, velati ma ancora pieni di fuoco, brillano per un attimo.

Jamie ridacchia, con quella sua voce in contrasto col corpo, acuta e sottile, quasi infantile. “Non vedo l'ora di assistere a questa tua grande vendetta. Ma tornando a noi... hai avanzato qualcosa?”

“Guarda nel barile in bottega. Non so che ci fai con quelle teste di pesce, ma almeno mi risparmi la fatica di buttarle. Occhio ai gatti, però. Ne girano a frotte ultimamente. Con l'odore che ti porti dietro, potrebbero persino scambiarti per un pesce.”

“Bestie feroci, gatti famelici... Elias, ti stai riempiendo la testa di visioni,” ride Jamie, mentre si avvicina al barile.

“Te lo dico sul serio, Jamie. C'è qualcosa che non va. Le fabbriche lungo il fiume stanno avvelenando questa città. Ma l'altro ieri, al porto, ha approdato una nave che arriva dal sud. Potrebbe essere la tua occasione. Uno della tua stazza farebbe comodo a bordo.”

Jamie scuote la testa. “Te l’ho già detto Elias. La vita in barca non fa per me.” Apre il barile, raccoglie le teste di pesce e le fa scivolare nel sacco di iuta che ha portato fin lì. Lo richiude con cura e lo carica sulla spalla.

“Ci rivediamo tra un paio di mattine. Stammi bene, vecchio.” Con passo deciso, il gigante svanisce di nuovo tra le strette strade della città, lasciandosi dietro la scia salmastra del fiume e l’eco delle parole di Elias.

Dopo qualche minuto, Jamie giunge a destinazione, si avvicina al fondo di un vicolo interno dove il sole non filtra mai, neppure nei giorni più limpidi. I mattoni delle case che lo affiancano sono gonfi d’umidità, anneriti dalla muffa, e le travi del tetto, marcite dal tempo, hanno ceduto in più punti. Davanti a lui si erge l’unica porta del vicolo. È massiccia, apparentemente ricavata da una vecchia chiglia, vi si notano ancora chiazze sparse di vernice azzurra e rossa, ormai scrostata.

Appena entrato, Jamie richiude con decisione la porta dietro di sé. L’interno è immerso da un’oscurità silenziosa, spezzata solamente da una goccia che cade ritmicamente dal soffitto su una pozza stagnante. A tastoni, afferra una lanterna appesa a un gancio arrugginito e, con un fiammifero sfregato contro il cuoio dello stivale, accende una piccola fiamma che danza tremante nel buio.

La casa sembra disabitata e i pochi mobili rimasti sono logori. In fondo alla stanza, una scala rotta pende dalla parete e nascosto tra assi divelte e sacchi ammucchiati, si apre un cunicolo, scavato direttamente nel terreno umido. È basso e angusto, l’uomo deve flettersi con fatica e ci si infila piegando il collo e strisciando i piedi. Si spinge in avanti con l’aiuto delle braccia, grattando il vetro della lanterna contro le pareti di terra compatta. Il passaggio scende, tortuoso, sempre più profondo. Considerata la posizione dell’abitazione e la vicinanza del fiume, è probabile che il tunnel conduca al suo livello, verso una sorta di grotta subacquea, ignota a chiunque non la conosca già.

Dopo alcuni metri, lo stretto cunicolo si apre su una piccola grotta sotterranea. L’aria è umida e stagnante, il soffitto si incurva basso, e l’unica luce è quella della lanterna che Jamie tiene accesa. Il pavimento è ricoperto da detriti: alghe secche, pezzi di legno levigati dalle correnti, e qualche rifiuto portato lì da chissà quale crepa nascosta.

Nel mezzo, in apparente contrasto con il disordine circostante, si trova uno sgabello perfettamente conservato. Lucido, integro, come appena fabbricato. Jamie si siede su di esso, molla il sacco accanto a sé senza troppe cerimonie, si appoggia con la schiena alla parete fredda della grotta e prende una coperta piegata, che era posata lì accanto, la stende sulle spalle incrociandola sul petto, e lascia andare un lungo sospiro. Chiude gli occhi. Ha un’espressione placida, quasi felice, come se fosse tornato a casa. E resta lì, immobile, nel silenzio che odora di alghe e pietra umida, in attesa di qualcosa.

Capitolo 5

Una raffica di urla si diffonde nell'obitorio di Victoria: "Chi diavolo ha portato questo corpo qui?!" "Accidenti a voi!" "Maledetto il giorno in cui vi ho conosciuto!" "Poi pulite voi!". La voce che le pronuncia è bassa e profonda, ma abbastanza potente da farsi sentire in ogni angolo della struttura.

"Dottore, la prego, si calmi," dice tossendo uno degli inservienti, infastidito dall'odore nauseabondo che si è ormai diffuso nella stanza. "Poi puliamo con litri di aceto."

"Aceto?!" ringhia il dottore. "Ve lo do io l'aceto! Vi faccio sciogliere nell'aceto!"

A quel punto interviene il detective Baffetti, che fino a un momento prima se ne stava in silenzio accanto ad Amelia con un fazzoletto di cotone bianco premuto contro il naso.

"Dottor Corrado Nacht, la prego, siamo venuti da lei perché la situazione è gravissima. Lo vede anche lei com'è ridotto questo corpo. Qualunque cosa l'abbia conciato in quel modo dev'essere fermata, prima che sia troppo tardi."

"Ah, vedrà Baffetti... ne parlerò col professore. Certi atteggiamenti non mi vanno a genio!" sbotta l'uomo, la voce carica d'indignazione. "Piombare qui, interrompere una lezione fondamentale sui legamenti delle gambe, e intanfare – sì, proprio intanfare! – il mio laboratorio... Inaccettabile!"

L'uomo è molto alto, e la sua pancia pronunciata si alza e si abbassa ritmicamente, quasi a sottolineare ogni parola. Il suo aspetto sfiora il grottesco, accentuato poi dai capelli neri, lucidi come petrolio, e un paio di baffi folti e indomabili che gli coprono quasi completamente il labbro superiore.

La tensione cresce. Amelia scivola con grazia accanto al dottore, avvinghiandosi con delicatezza al suo braccio e con la mano libera apre la borsetta che porta a tracolla. È di forma vagamente rettangolare, in pelle screziata color carbone, chiusa alla buona con fibbie in ottone, e da cui pende un ciondolo d'ematite, consumato dal tempo. Da dentro estrae un lembo di stoffa cerata avvolto attorno a un oggetto misterioso, né solleva appena un angolo, rivelandone il contenuto solo al dottore, con discrezione.

Corrado Nacht sgrana gli occhi. Tossisce, forse per schiarirsi la voce o forse per celare l'agitazione, si stacca immediatamente dal braccio di Amelia, afferra con decisione il pezzo di stoffa e lo infila nella tasca interna del suo camice.

"Ma perché non mi avete detto che avevate portato anche questo dono?" esclama, cambiando tono all'istante. "Non oserei mai mettere in dubbio il professore, anzi! Ringraziatelo da parte mia. Sarò

più che lieto di aiutare la sua causa. Dunque, signori... cosa stiamo aspettando?” Batte le mani verso i due assistenti, che si mettono subito in movimento. “Scopriamo questo corpo e iniziamo l’analisi.”

Mentre il dottore dà ordini ai suoi assistenti, Amelia si volta verso il detective e gli rivolge un sorriso. Per un istante fugace, i suoi denti appaiono più affilati del normale. Baffetti, colto di sorpresa, abbassa lentamente il fazzoletto dal volto. Resta immobile per un attimo, non sa dire se quello fosse solo un gioco di luci... o una provocazione.

Il dottore inizia l’intervento, estraendo con calma una serie di attrezzi da una borsa che uno degli assistenti ha posizionato poco distante: seghe, bisturi, tenaglie... strumenti che sembrano appartenere tanto a un’anatomia medica quanto a un banco da falegname.

L’odore del corpo in decomposizione si riversa nella stanza con violenza. L’aria è satura del marcio della carne e del tanfo stagnante dell’acqua assorbita dai tessuti. Baffetti tampona più energicamente il fazzoletto al naso, cercando di respirare attraverso la bocca. D’altro canto, Amelia rimane immobile. Osserva la scena con uno sguardo imperturbabile, come se nulla di quanto accade la sfiorasse.

La stanza è priva di finestre e il detective si sposta lentamente verso l’unica porta, sperando che da lì arrivi almeno un filo d’aria fresca a dargli sollievo.

“Detective, se non regge, può aspettarmi fuori dalla stanza,” commenta Corrado Nacht, con tono neutro. “Molti non sopportano certi odori. Bisogna nascerci. Detto questo, non voglio nemmeno sapere perché la signorina sia così... a suo agio davanti a uno spettacolo del genere.”

Amelia, sorprendentemente silenziosa per la sua natura eloquente, non dice nulla. Continua a seguire con attenzione il lavoro del dottore, finché, dopo qualche minuto, lui si gira verso i due e annuncia:

“Bene. Ho visto ciò che dovevo vedere. Usciamo pure da questa stanza.”

La posizione seminterrata dell’obitorio rende il corridoio freddo e lievemente ventilato. La luce del sole filtra appena, e dalle finestre, posizione in alto quasi a livello del soffitto, si scorgono i piedi degli studenti di medicina che attraversano il cortile esterno.

Il dottore si appoggia con la schiena alla parete in pietra, estrae del tabacco da una tasca interna e si rolla una sigaretta con movimenti precisi e misurati; poi l’accende con un accendino in argento, lucido e sottile.

“Mai visto nulla del genere,” esordisce Corrado Nacht. “Il corpo era devastato: ossa spezzate, pelle strappata. Ma la causa della morte è annegamento. I polmoni erano pieni d’acqua. Qualunque cosa lo abbia ucciso... ci ha prima giocato. Nessuna bestia si comporta così. Questo è omicidio. Dovete cercare un uomo. Altro che creatura, quale animale uccide per divertimento?”

Baffetti sta per replicare, ma Amelia lo anticipa con voce calma:

“Non spetta a lei decidere cosa dobbiamo cercare, dottore. Ha notato qualcos’altro di particolare?”

“Squame di pesce. Il corpo ne era ricoperto.”

“Molto bene. La ringrazio per il suo aiuto.” Amelia rivolge un ultimo sguardo all’accendino del medico. “Peccato sia solo placcato in argento. Da lontano sembrava un bel pezzo.”

Dopo di che si allontana lungo il corridoio, ma prima di scomparire si gira appena, lanciando un veloce saluto a Baffetti.

Corrado Nacht osserva perplesso il proprio accendino. “Placcato in argento... mi sembrava troppo economico.” Poi ricorda: “Quasi dimenticavo detective, il corpo aveva addosso un distintivo della polizia di Victoria. Spero non fosse uno dei vostri.”

Baffetti, rimasto in silenzio finora, ancora nauseato dagli odori della sala, prende il distintivo e lo avvolge nel fazzoletto che poco prima usava per schermare il puzzo. Ma i suoi occhi sono già altrove, seguono Amelia, che si allontana con passo lento lungo il corridoio. I fianchi oscillano con grazia misurata, quasi perfetta.

“Quella donna...” mormora Corrado, stringendo la sigaretta tra le dita. “Mi inquieta.”

Il detective resta fermo, con lo sguardo fisso sul corridoio ormai vuoto dove Amelia è scomparsa da pochi secondi. Senza voltarsi, risponde con voce bassa e tesa: “C’è qualcosa in lei... che il cervello non sa spiegare, ma il corpo riconosce. Ogni volta che le sono vicino, il mio istinto dice la stessa cosa: resta vigile e trova l’uscita più vicina.”

Il dottore, ancora rapito dalle parole di Baffetti, porta la sigaretta alle labbra per l’ultimo tiro, ma si accorge che resta solo cenere. La osserva deluso e la lascia cadere sul pavimento, la schiaccia con la punta della scarpa e, con un sospiro, mormora: “Penso che salterò il pranzo.”

Capitolo 6

La piazza del mercato brulica di gente, e Noah fatica a farsi largo con il carretto fino al posto riservato al vecchio Tom. Il sole del mezzogiorno picchia forte, e la calura ha il sapore denso di una giornata di fine estate.

Esposito, alto come un lampione, riconosce subito il carretto in arrivo. Si posiziona al centro del passaggio per allargare la folla e permettere a Tom di raggiungere il solito spazio.

La signora Emma va incontro a Noah. Lo squadra per un istante con occhi attenti, poi si rivolge a Tom: “Abbiamo della nuova manovalanza vedo”, e notando la camicia logora e sudata del ragazzo, aggiunge: “Poteva almeno dargli degli abiti migliori.”

Il vecchio borbotta qualcosa sottovoce, visibilmente infastidito dal commento, e senza darle retta supera la donna facendo segno a Noah dove posizionare il carretto. Quando tutto è sistemato, si volta verso Emma, ora irritata per essere stata ignorata. Il volto paonazzo tradisce parole trattenute a fatica ma non le pronuncia, forse per rispetto dell'età.

“Questo ragazzo è come un cane randagio. Gli ho offerto la colazione e non mi ha più mollato,” ride. “Quasi quasi me lo tengo. Mi farebbero comodo le sue braccia.” Indica con il mento i muscoli che si intravedono sotto la camicia incollata dal sudore.

“Signor Tom l'ho aiutata volentieri. La sua generosità andava ripagata. Anzi, le dirò, se volesse offrirmi un lavoro, potrei anche accettarlo. Ho chiuso con la vita di mare. Il mio futuro è qui, a Victoria,” gonfia il petto con un accenno d'orgoglio.

A quella frase i tre si lasciano andare a una risata. Esposito conserva un minimo di compostezza, per non infastidire il giovane, mentre Tom ed Emma si piegano in due dal ridere.

“Te lo ripeto ancora una volta, qui non c'è futuro,” commenta Tom asciugandosi gli occhi. “Oltre a ciò, mi chiedi un lavoro ma nemmeno sai cosa faccio. Non mi limito a spingere quella vecchia carretta.”

“A proposito,” interviene Esposito interrompendolo “poco fa è passata una donna. Chiedeva di te.”

“Lasciami indovinare: occhi verdi, carnagione chiara, modi raffinati e un certo entusiasmo teatrale?”

“Proprio lei” conferma Esposito.

“Accidenti... sarà furibonda per non avermi trovato. Mi toccherà fare una deviazione stasera. Altrimenti, non ci saranno santi che mi possano salvare da quella donna.”

Noah, curioso, si intromette: “Sembra una persona interessante.”

“Lascia perdere ragazzo. Quella donna è pericolosa.”

Mentre il vecchio comincia a tirare fuori la sua attrezzatura, Noah resta lì a fissarlo. Tom alza gli occhi e sbuffa. “E va bene. Se devi star lì a guardare, tanto vale che lavori. Ma sappi che la paga fa schifo – ci campo a malapena io. Trovati un’alternativa il prima possibile!”

Nel frattempo, la signora Emma si guarda intorno con un’ombra d’inquietudine negli occhi. “Per caso avete visto Ricky, signor Tom? Quella peste che mi scorrazza sempre dietro?”

“Il ragazzino? Sì, lo conosco. Ogni tanto gli passo qualche dolce. Oggi non l’ho ancora visto. Sicuramente starà giocando nei paraggi. Sa com’è fatto.”

“In realtà l’avevo mandato a cercarla. È strano che non l’abbia trovato.”

“Mi dispiace. Non l’ho visto. Avrò preso una strada laterale,” Tom allarga le spalle poco convinto.

Noah, pronto a intervenire, si fa avanti: “Non si preoccupi signora. Mi dia una descrizione e vado subito a cercarlo.” Poco dopo aver ricevuto risposta, scatta tra la folla.

Esposito si avvicina lentamente a Tom. “Mi ricorda qualcuno.”

Il vecchio lo blocca con lo sguardo e risponde secco: “Non aggiungere altro Esposito. Non voglio nemmeno che lo pensi.”

“Va bene va bene, Tom. Non dirò nulla,” con le mani alzate in segno di resa l’uomo torna alla sua bancarella dove la gente inizia ormai a spazientirsi.

Dal carretto di Tom, intanto, sbuca la gatta nera che aveva dormito beatamente nonostante il trambusto. Si guarda attorno, annusa l’aria con attenzione e, senza esitazione, si incammina nella direzione in cui è scomparso Noah. Si muove agile tra la folla, saltando di banco in banco e guadagnandosi più di una lamentela da parte degli ambulanti.

“Chissà se tornerà,” bofonchia Tom accennando appena un sorriso.

Le vie della città pullulano di persone. Essendo ora di pranzo i lavoratori si riversano in strada per cercare qualcosa da mangiare, ovunque si guardi, c’è movimento: operai impolverati, impiegati dall’aria stanca, banchieri sudati con i loro cravattini stretti. Tutti affrettano il passo, alla caccia di qualcosa di buono da mettere sotto i denti.

Noah percorre una delle tante strade parallele che conducono al porto. È più stretta di quella fatta con Tom, troppo stretta per far passare un carretto, ma la più rapida per raggiungere la sua destinazione. Si muove con passo rapido, serpeggiando tra i passanti e sbirciando dentro ogni bottega

chiedendo informazioni ai commercianti. Le risposte, però, sono vaghe: “i monelli sono ovunque sempre in cerca di un’occasione per rubare un pezzo di pane o una mela dimenticata sul banco”.

Arrivato davanti a una fioreria, tra le piante disposte a ventaglio sull’ingresso, una giovane donna dalla figura esile, che stava seguendo Noah con lo sguardo, emette un suono acuto, subito strozzato, nel tentativo di attirare l’attenzione del ragazzo che continua a scattare da un lato all’altro della strada, infastidendo più d’un passante.

“Scusami...” dice timidamente, la voce un filo d’aria. Noah la ignora all’inizio, ma lei insiste, tentando pure di bloccarlo. “Tu... ragazzo, aspetta... sì, forse ho visto il ragazzino con il fazzoletto rosso!”

Gli occhi di Noah si accendono; si volta e afferra istintivamente le mani della giovane, l’urgenza lo guida. Lei arrossisce per il gesto improvviso, ma prosegue: “Sì. È passato qui un paio d’ore fa. Sembrava stesse pedinando qualcuno... un uomo molto alto, oltre i due metri, con i capelli lunghi, scuri, tendenti al biondo, mi pare. Portava un sacco di iuta in spalla. Una scena piuttosto strana, se devo essere sincera. L’uomo camminava fischiando, mentre il ragazzino avanzava da un palo all’altro, cercando di restare invisibile.” Fa una pausa e scrolla le spalle. “Credo siano andati verso il porto, ma non ne sono sicura... hanno preso quella stradina interna,” dice allungando il sottile dito verso un punto della strada.

“Grazie mille!” esclama Noah stringendo le mani della ragazza e scuotendole con tale entusiasmo che lei vibra come un ramo sottile nel vento. “Tornerò sicuramente per comprare dei fiori – ora scusami, ho una zia in pensiero!”

Il ragazzo scatta nel vicolo che la donna ha indicato, non ha idea del perché il ragazzino stesse seguendo quell’uomo, ma è certo di una cosa: una montagna che cammina con un sacco di iuta sarà molto più facile da individuare di un ragazzino ossuto e agile come un topo di città.

Capitolo 7

Ormai è passata un'ora da quando l'energumeno è entrato nella casa. Ricky non ricorda nemmeno più perché lo stava seguendo, ma una cosa è certa: i brontolii allo stomaco si fanno più forti. "La zietta sarà in pensiero," pensa da dietro l'angolo della strada.

Nonostante la preoccupazione la curiosità non accenna a diminuire. A cosa serviranno quelle teste di pesce? Sono forse il segreto della sua stazza? Basta mangiare teste di pesce per diventare così enorme? Ricky fa una smorfia. Se già il pesce non è tra i suoi piatti preferiti, figuriamoci le teste...

Però se potessero farlo crescere più in fretta, tutti cambierebbero idea su di lui. Magari troverebbe un lavoro, smetterebbe di vagare tra i banchi del mercato. Vuole bene alla zia, certo... ma il suo sogno è partire. Vivere in prima persona le storie che sente raccontare dagli stranieri di passaggio. Non ascoltarle: cavalcarle.

Mentre fantastica, finalmente la porta si apre. L'uomo esce. Stavolta non ha il sacco di iuta, e si tiene il braccio come fosse ferito. Cammina svelto, nella direzione di Ricky.

Il ragazzino non ci pensa un attimo: scatta via e si rifugia in un angolo buio di una stradina laterale. Quando l'uomo passa, lo sente borbottare qualcosa:

"Non so come mi sia scivolata tra le dita... ero lì, ero pronto. Ma la prossima volta... oh, la prossima... non sbaglierò. Perché lei... lei sarà sottomessa."

Si allontana dalla parte opposta.

Ricky sta per seguirlo, ma qualcosa lo trattiene. Fissa la porta da cui è uscito l'uomo, si avvicina con cautela e accosta l'orecchio. Dentro tutto tace. Solo i rumori della città arrivano lontani.

Prova ad aprirla ma è chiusa. Schiocca la lingua seccato, avrebbe voluto curiosare al suo interno. Decide di guardarsi intorno in cerca di una via d'ingresso alternativa e non trovando nessun'altra entrata tira un calcio alla porta sfruttato. La porta vibra leggermente aprendo uno spiraglio, non è chiusa, è solo pesante. Prende la rincorsa e sbatte la spalla contro il legno con tutta la forza, quasi smussandosi l'osso. Dopo diversi tentativi riesce a spalancare una fessura larga quanto basta per far passare un topo, o un ragazzino basso e mingherlino come lui.

Dentro è tutto marcio. L'odore d'olio bruciato e pesce putrefatto lo investe mentre una brezza fredda colpisce il suo volto. La stanza è spoglia, disordinata, invasa da oggetti accatastati e segni di una presenza recente: impronte fangose, un sacco abbandonato, una coperta spiegazzata gettata contro

la parete. Con la luce che entra dalla fessura si fa strada tra gli oggetti sparsi, finché nota un piccolo passaggio che scende nel pavimento vicino alla scala appesa.

Scende piano, ma le scarpe consumate cedono sull'umidità. Ricky scivola fino alla base del tunnel, l'oscurità è opprimente e non distingue nulla; tasta il suolo, fangoso e freddo, finché le dita toccano l'acqua gelida. Indietreggia spaventato e prova a tornare indietro, ma la confusione e l'agitazione gli stravolgono l'orientamento. Finisce di nuovo davanti all'acqua.

Le lacrime iniziano a scendergli. Un singhiozzo rompe il silenzio mentre sussurra il nome della zietta. "Aveva ragione... mi caccio sempre nei guai," dice tirando su col naso.

A quattro zampe cerca una via di uscita, ma qualcosa di viscido lo fa scivolare. Atterra a pancia in giù sul terreno appiccicoso. L'odore è terribile e tra le dita si infilzano lische di pesce. Prova a sedersi e cerca di calmarsi.

Alle sue spalle sente una voce.

È un canto basso, chiaro, con una dolcezza che lo scuote. È caldo come un abbraccio e lo avvolge. Il suo animo, in subbuglio pochi istanti prima, ora si placa.

La voce si avvicina. Eppure, il tono non cambia.

La mente si annebbia. Il panico svanisce. Il cuore è sereno.

Ricky si avvicina all'acqua, si sciacqua il volto e si siede sulla riva. Ascolta.

"Mio caro fanciullo. La nebbia ha pervaso il tuo cuore. Non voltarti. Segui la mia voce, come un faro. Io sarò il calore della tua anima. Io riscalderei le tue notti. Tuffati. Raggiungimi."

Senza esitare, il ragazzino si lascia scivolare nell'acqua. Si abbandona alla corrente.

Qualcosa gli stringe la gamba e lo trascina giù.

L'acqua lo inghiotte.

Il cuore rallenta.

Il corpo si lascia andare.

La mente è in silenzio.

Fino all'ultimo respiro.

Un tonfo squarcia l'immobilità della grotta e una grossa mano afferra Ricky, lo riporta a galla con uno strattone, e lo scaraventa sulla spiaggia lugubre che costeggia l'acqua nera. Il suo corpo sbatte contro la pietra fredda come un sacco svuotato.

Un braccio ferito, inciso da un morso profondo, riemerge subito dopo, seguito da un corpo possente. I capelli biondi, incollati al viso, gli nascondono gli occhi mentre si fa forza e arranca verso terra. Ansimando si getta sulla riva.

Si precipita su Ricky, lo solleva per le gambe e lo mette a testa in giù. Nulla. Il corpo è floscio, privo di reazione. Lo scuote piano, poi con crescente frenesia, come se potesse strapparli al vuoto. Finché un colpo di tosse rompe il silenzio. Ricky sputa acqua, si accartocchia, riprende colore.

“Per l’amor di dio! Fortuna che sono tornato indietro... Questo posto non è per bambini!” sbotta Jamie, tra fiato corto e rabbia trattenuta.

Il ragazzino non risponde, è stordito. Le membra tremano per il freddo, il volto è cereo. La mente vaga ancora, imprigionata nel buio da cui è appena stato strappato. Non dice una parola, ma il petto si alza e si abbassa lentamente. Sta respirando.

Jamie lo carica in spalla con un gesto deciso mentre stringe la lanterna accesa nell’altra mano. Prima di voltarsi verso il cunicolo lancia un’occhiata all’acqua. Due piccoli occhi si accendono sul fondo come brace sommersa. Infastiditi dalla luce sbattono velocemente le palpebre per poi scomparire nelle profondità.

Capitolo 8

Nel cuore della città di Victoria, in una delle sue vie più antiche, c'è un vicolo chiuso privo di finestre e racchiuso fra mura di mattoni rossi scoloriti dal tempo. Alla fine del vicolo si erge una massiccia porta di ferro battuto, alta e dall'aspetto imponente. È una delle poche entrate dell'Ordine dei Cavalieri d'Argento, una società segreta che da secoli vigila sulle ombre di Victoria.

Nonostante l'angustia, la strada è abbastanza ampia da ospitare una carrozza trainata da due cavalli dal manto scuro. Sopra il sedile del cocchiere, un uomo dall'aspetto vissuto con la barba folta e un occhio coperto da una benda bianca si fa aria con un ventaglio consumato.

“Buongiorno signorina Amelia,” dice con un lieve cenno del capo. “Quest'anno l'inverno sembra non voler arrivare.”

“Non lo dica a me. Il caldo è così poco elegante. Le auguro una buona giornata, Edmund.” La donna bussa con decisione alla porta, una lastra scorrevole si apre, lasciando intravedere una coppia d'occhi attenti. Il portone si spalanca silenzioso, e viene chiuso subito da un uomo imponente dopo che Amelia è entrata, senza dire una parola. La donna comincia a camminare lungo uno dei corridoi, in direzione dell'ala est dell'edificio.

All'interno, l'ambiente contrasta con l'austerità esterna: pavimenti tappezzati, pareti rivestite in legno lucido. L'illuminazione è affidata a numerosi candelabri, poiché l'assenza di finestre non lascia filtrare luce naturale. In compenso, un piacevole fresco pervade nella struttura, calmando i nervi della donna. Il corridoio termina in una larga rampa di scale che si avvolge su sé stessa.

Mentre Amelia si appresta a salire, un uomo le viene incontro in discesa. Indossa un completo da caccia, elegante ma adatto al movimento. I capelli castani, pettinati alla buona all'indietro, incorniciano il volto. Dalle guance rasate spuntano due lunghe basette, e gli occhi, di un marrone così scuro da sembrare neri, brillano di ironia. L'uomo allunga la mano verso di lei.

“Amelia,” dice sorridendo. “È raro vederti passeggiare durante il giorno, soprattutto con questo caldo. Forse sei tornata troppo presto dalla montagna. Potresti anche restarci, una volta per tutte.” Il sorriso si fa più tagliente.

Amelia lo osserva in silenzio per un istante. La luce dei candelabri fa brillare i suoi grandi occhi verdi. “È sempre un piacere rivederti, Gerrard. Direi che anche quest'anno sei sopravvissuto. Sai...”

aggiunge, fissando un ciuffo di capelli bianchi sulla tempia di lui, “con l’età basta poco per lasciarci la pelle.”

Lui scoppia a ridere. “Una battuta sull’età? Anni fa saresti stata più pungente. Mi sa che stai invecchiando anche tu, Amelia.”

Notando che la donna ha ignorato la sua mano tesa, tenta di sfiorarle la guancia: “Chissà quanti anni nasconde questa pelle che sembra porcellana.”

Ma prima che possa toccarla, Amelia gli afferra il polso con una presa fulminea, stringendolo con forza. Gerrard sobbalza per il dolore.

“Non ti hanno mai detto di non accarezzare le bestie feroci?”

Lo lascia andare con uno strattone e risale le scale senza voltarsi. Gerrard rimane immobile, colpito nell’orgoglio. Non pronuncia una parola.

Il primo piano del palazzo si apre su un lungo corridoio con il pavimento in tavole di rovere, scurite dal tempo. Un tappeto rosso, consunto e leggermente scolorito, attutisce i passi di Amelia, celando lo scricchiolio del legno antico sotto i piedi. Diverse porte si affacciano lungo il corridoio, tutte confluendo verso un’unica stanza: la biblioteca. Distribuita su due livelli è collegata da una stretta scala a chiocciola in ferro battuto, che conduce al piano superiore, più angusto e riservato. Il soffitto è attraversato da spesse travi in castagno, che incorniciano una grande finestra a cupola in vetro colorato. Su di essa è raffigurato un cavaliere nell’atto di affrontare un’entità informe, forse una creatura d’ombra. Le sezioni radiali del vetro raccontano le varie fasi dello scontro, culminando al centro del rosone: il cavaliere trionfa, l’arma levata sul corpo dissolto della creatura.

La luce del sole, filtrando attraverso i vetri, ravviva i lineamenti pallidi di Amelia. Resta in silenzio, lo sguardo rivolto alla finestra, mentre attende che l’uomo al piano superiore finisca di sistemare alcuni volumi nel soppalco.

Il professore Edgar Wallance è un uomo anziano, con capelli grigi, fronte spaziosa e viso accuratamente rasato. La schiena lievemente incurvata racconta una vita trascorsa sui libri, mentre il gilet color bordeaux, rifinito da una cravatta in seta blu scuro, rivela un gusto sobrio ma raffinato. Notando la presenza di Amelia, estrae un orologio da tasca in argento massiccio, inciso con grande precisione. Controlla l’ora e lo avvolge in un fazzoletto decorato con filigrane dorate riponendolo su una scrivania vicina. Solo allora scende lentamente la scala.

Quando è a pochi passi da lei, compie un lento giro attorno alla figura della donna, fingendo quasi di ignorarla. Si accerta che nessuno altro sia presente in biblioteca, poi rompe il silenzio: “Ho visto il detective Baffetti a pranzo. Sembrava... inquieto.”

“Vito è sempre inquieto,” risponde Amelia, distogliendo lo sguardo dalla finestra. “Troveremo chi ha fatto quel casino giù al porto.”

“Non era l’omicidio a turbarlo. Sei tu, la sua preoccupazione.”

Amelia sbuffa piano. “Questi uomini... Appena perdono il controllo si sentono impotenti.”

“Amelia.” Il tono del professore si fa più grave mentre prende un respiro profondo. “La nostra è un’organizzazione che lavora nell’ombra. La collaborazione con Baffetti è essenziale. Lui è la giunzione tra il nostro mondo e quello che i cittadini di Victoria credono sia reale. È scettico, sì, ma abbastanza lucido da capire che là fuori accadono cose che non riesce a spiegare. Per questo, ti chiedo – no, ti ordino – di lasciargli l’illusione del controllo. Smettila di giocare con lui. Oppure sarò costretto a coinvolgere qualcun altro.”

Amelia abbassa gli occhi. Vorrebbe replicare, ma sa che le parole del professore sono inappellabili. Dopo qualche secondo, lui riprende, con un tono appena più indulgente: “Quest’anno sei tornata prima del solito. Forse sarebbe stato meglio se ti fossi trattenuta ancora. Hai bruciato i tempi. E lo sappiamo entrambi quanto il caldo t’irrigidisca i nervi.”

“Non si preoccupi, professore. Il caldo non è il problema.” Fa una pausa. “Non ho ancora una pista chiara per il caso del porto... ma ho capito che non era per quello che mi ha convocata. C’è altro?”

“C’è sempre altro,” dice lui, stringendo appena le labbra. “Ho sentito che il numero di gatti a Victoria è aumentato in modo preoccupante nelle ultime settimane. Tieni gli occhi aperti. Potrebbe essere un segnale.”

“Va bene, professore. Le auguro una buona serata.”

“Grazie. Lo sarà senz’altro.”

Amelia esce rapidamente dalla biblioteca. Il volto è impassibile, come sempre, eppure, una lacrima, solitaria, le sfugge lungo la guancia. Essere ripresa dal professore, l’uomo a cui deve la vita, è sempre doloroso. Lui è fatto d’ordine e di logica, lei di caos e fuoco. Le loro nature in contrasto sono motivo di tensione costante. Amelia si sforza di fare ciò che è giusto, ma troppo spesso la sua indole le rema contro, e ogni volta che lui la richiama all’ordine, si spezza un po’ dentro.

Fuori dall’edificio, Amelia solleva lo sguardo al cielo che si fa porpora, il tramonto avvolge i tetti di Victoria in sfumature inquietanti. La giornata è scivolata via come sabbia tra le dita, e il morso vuoto allo stomaco le ricorda il pranzo dimenticato. Davanti a lei, un lampionaio avanza con passo misurato, sorreggendo il lungo bastone alla cui estremità crepita una fiammella tremolante, con gesti familiari, comincia ad accendere le lampade a gas lungo la via, e ogni fiammata sembra risvegliare l’ombra della città.

Amelia afferra il piccolo pendente che porta al collo, lo apre con delicatezza. Il minuscolo orologio incastonato segna le 16:00. Rimane qualche secondo immobile, indecisa: tornare al porto per indagare da sola, oppure rifugiarsi finalmente tra le mura di casa? Le torna alla mente la domanda che la tormenta da ore: colpirà ancora, la creatura?

Edmund è scomparso, la carrozza non c'è più, e i muri del vicolo sembrano essersi ristretti, con un sospiro quasi impercettibile, Amelia decide di incamminarsi verso un pub appartato, non lontano dall'appartamento, ma anche a due passi dal porto. Lo stomaco pieno, forse, l'aiuterà a ragionare con maggiore lucidità.

Attraversa le strade affollate, mentre i negozianti iniziano a ritirare le merci esposte e le botteghe si chiudono con scricchiolii familiari. Sul ponte, che sovrasta il fiume Victoriuss, getta uno sguardo lungo la linea dell'acqua fino al porto, dove il bagliore del giorno si dissolve. Le fabbriche incombono nel paesaggio, con le loro ciminiere come dita protese al cielo, e il clangore della nuova era soffoca l'eleganza del passato.

Giunge infine al suo rifugio: *I Tre Cuori*. Un locale minuscolo, dal nome mai davvero spiegato, incastrato tra due edifici anneriti dal tempo. L'insegna è scolorita, le finestre opache, e l'aria consunta scoraggia i borghesi di passaggio, ma per chi cerca silenzio, anonimato e un pasto caldo, è un porto sicuro.

All'interno il legno scricchiola sotto i passi e l'odore di birra stantia si mescola a quello del sugo e del fumo. Il proprietario è già dietro al bancone quando Amelia entra. Un uomo massiccio dalla pelle grigia come cenere e gli occhi opachi, quasi lattiginosi. Con le sue grosse mani sta sistemando i boccali di birra per l'incombente serata. I due si scambiano un cenno, null'altro, e dopo pochi minuti una birra chiara, tiepida, e uno stinco di maiale fumante vengono serviti davanti alla donna, che nel frattempo si è accomodata su uno degli sgabelli al bancone.

In pochi minuti Amelia divora il pasto e manda giù la birra con due lunghi sorsi. Rimane sullo sgabello in silenzio, lo sguardo fisso alla porta. Il proprietario non le chiede nulla. Non le chiede mai nulla. La conosce da molto tempo, praticamente da sempre. Se c'è da proferire parola, sarà lei ad iniziare.

Le parole del professore le bruciano ancora dentro. Può sembrare fredda, persino spietata, ma sotto quella corazza, le parole la feriscono più di qualsiasi lama. Il pensiero di tornare al porto diventa un'urgenza: deve dimostrare la sua utilità. Deve dare a Baffetti una ragione per fidarsi.

Lascia due vittorini sul bancone e, senza proferire parola, esce.

Appena fuori in strada, un giovane le si rovescia addosso, finendo a terra. Per un istante, lui le è sopra, ansimante, il viso vicino al suo. Ha la carnagione scura e occhi di un marrone profondo, e al suo fianco una gatta nera soffia minacciosa.

Amelia, per istinto, alza la mano pronta a colpirlo ma il ragazzo si rialza con un'agilità sorprendente, le porge la mano con imbarazzo e, con un inchino quasi teatrale, la solleva come se fosse di porcellana.

“Mi scusi, signorina,” dice il giovane, ancora ansimante.

Amelia non risponde subito. I suoi occhi si posano sulla gatta, che continua a soffiare.

“Quella gatta è sua?” chiede, alzando un sopracciglio.

“Mi segue da stamane. Non ne vuole sapere di lasciarmi,” risponde il ragazzo. Poi, rivolto all'animale: “Basta soffiare alla signorina.”

La gatta smette, e si avvolge attorno alle sue gambe con movimenti sinuosi.

“Sto cercando un ragazzino,” riprende il giovane, “ma temo di essermi perso. Sono partito dalla piazza del mercato diretto al porto... e invece pare che stia andando nella direzione opposta.” Fa una pausa, poi aggiunge con un sorriso incerto: “È la mia prima volta in città. Mi hanno dato delle indicazioni, ma mentre cercavo quella persona, mi sono distratto. Tra vicoli ciechi e strade tutte uguali, mi sono ritrovato qui e credo di aver perso più tempo del previsto. Stavo pensando di attraversare il ponte e provare sull'altra sponda.”

Amelia lo scruta per un istante, poi incrocia le braccia.

“Ha impiegato quattro ore per non arrivare al porto...”

Noah arrossisce appena, ma non replica.

“Si dà il caso che io stia andando lì,” dice Amelia. “Se desidera, posso accompagnarla.”

“Sarebbe di grande aiuto. Ah... il mio nome è Noah. E lei, come si chiama?”

“Lady Caterina Amelia Harrowgate,” risponde lei, accennando un sorriso. “Ma può chiamarmi semplicemente Amelia.”

Capitolo 9

Erano passate diverse ore da quando Jamie era entrato nell'ospedale del porto; all'inizio avrebbe voluto lasciare il ragazzino davanti all'ingresso e andarsene, ma il timore che nessuno lo avrebbe curato in tempo lo aveva agguantato al punto da spingerlo dentro, fino a cercare un medico.

L'ospedale del porto non è altro che una vecchia villa diroccata: si dice che la moglie di qualche signore importante, alla morte del marito, l'abbia donata alla città per un impeto di benevolenza o forse per ripulirsi la coscienza. L'edificio è datato e avrebbe bisogno di un restauro serio, il legno ha bevuto per anni l'umidità del fiume Victorious e la vernice esterna si sfoglia a scaglie. Qualche infermiera senza alternative, affiancata da volontari stanchi, dispensa un soccorso minimo a chi non è già spacciato. I pochi medici che ancora praticano sembrano resti di una carriera fallita, inchiodati lì a ripagare debiti di vita.

Jamie, con il ragazzino in braccio e il respiro sempre più sottile contro il petto, ha aspettato con impazienza che qualcuno se ne occupasse; quando una barella si è liberata vi ha adagiato il piccolo e ha raggiunto un'infermiera. Nonostante la sua corporatura minacciosa e il pavimento che scricchiolava a ogni passo, la vecchia, alta poco più di un metro e mezzo, con una sigaretta spenta all'angolo della bocca, lo ha rimproverato con tale ferocia da farlo sentire minuscolo; lo ha tempestato di domande, gli ha rinfacciato l'incoscienza, gli ha ricordato che quello non è posto per una creatura tanto fragile. In qualche modo, però, è riuscito a farsi aiutare: accertatosi che il ragazzino non fosse in pericolo di vita, lo ha lasciato a quella donna acida con la falsa promessa che sarebbe tornato con del cibo.

Ovviamente l'uomo non ha lasciato nessuna informazione che potesse ricondurre a lui, ma sa di avere un aspetto troppo facile da ricordare, e quel dannato ragazzino lo ha esposto oltre il dovuto; sicuramente una madre preoccupata lo starà cercando e a breve la polizia verrà a sondare più a fondo il porto. L'unica speranza è che quel piccolo non valga abbastanza da smuovere davvero le forze dell'ordine; forse sarebbe stato "meglio" lasciarlo morire, eppure il suo buon cuore, per quanto incrostato di rimorsi, non poteva permettere che accadesse, non di nuovo, non davanti ai suoi occhi.

Ciò che lo tormenta di più, però, è il perché lo stesse seguendo: non può essere stata una casualità, non con quella casa che scoraggia anche il più curioso, lasciata in malora com'è, pronta a crollare da

un momento all'altro. Avrebbe dovuto stare più attento e guardarsi le spalle; se un ragazzino gliel'aveva quasi fatta, chissà che cosa potrebbe riuscire a qualcuno di più esperto.

Pensieroso, Jamie arriva alla fine di una delle strade che portano alla banchina verso il porto principale e si ferma a guardare l'orizzonte, mentre il sole scende nelle acque del Victorious come inghiottito, ripensando a ciò che è accaduto nel corso della giornata. Sì, avrebbe dovuto stare più attento. Poi si volta verso l'ospedale in fondo alla via sperando che il ragazzino non ricordi nulla di oggi e, nello stesso tempo, pensa a cosa mettere di buono sotto i denti.

Capitolo 10

La città di Victoria vive delle sue attività portuali, distribuite lungo il fiume Victorious. Non esiste un unico porto, ma una rete di approdi e terminali specializzati: il porto mercantile per le navi da carico, il porto peschereccio adiacente al mercato del pesce, il cantiere navale per la riparazione delle imbarcazioni e una miriade di attracchi pubblici e privati disseminati lungo le sponde. Quando a Victoria si dice “andiamo al porto”, è bene precisare che si rischia di finire in un luogo del tutto diverso da quello previsto. Sono le parole di Amelia, pronunciate mentre spiega la città a Noah, che ascolta con attenzione, annuendo in silenzio.

“Lei abita qui da molto tempo?” chiede Noah.

“Da troppo,” risponde Amelia con un’espressione velata d’amarezza. “Per un periodo sono andata via. Ho cambiato aria, persino isola. Inseguivo un sogno... che alla fine mi ha riportata qui. Oggi Victoria la apprezzo solo d’inverno. In estate preferisco andarmene. La calura di questa città diventa insopportabile.”

“Me l’avevano descritta come una città fredda. Quasi glaciale,” osserva il ragazzo che indossa solo con una leggera camicia di cotone consumata.

“Questo caldo è anomalo. Quasi un cattivo presagio,” mormora Amelia.

“Ho già sentito questa frase, sembra quasi che il caldo porta sventura.” Noah pensa alla sua città natale e aggiunge: “Da noi provoca siccità, ma non l’ho mai considerato un cattivo auspicio.”

“È mai capitato che nevicasse da dove viene?” Chiede la donna.

Noah scuota la testa e Amelia riprende il discorso:

“Immagini che in piena estate inizi a nevicare. Non avrebbe timori? Preoccupazioni?”

“No,” risponde lui senza esitare. “Non sono superstizioso. Penso che sarei felice di vedere la neve, almeno una volta.”

Amelia accenna un sorriso. “Anche se ormai ha l’aspetto di un uomo, dentro di lei vive ancora un bambino innocente.”

Noah si irrigidisce, lievemente e alza il tono: “Guardi che sono un uomo. Semplicemente non mi lascio impressionare dal clima. Se oggi fa caldo mi vesto leggero. Se domani farà freddo mi coprirò. I tempi cambiano e il clima cambia con loro.”

Raggiunta una delle banchine, Noah si ferma e osserva il fiume Victorious. L’acqua scorre lenta, densa, come se trascinasse con sé il peso dei giorni passati. Le lanterne appese alle navi ondeggiavano lievemente riflettendo luci tremolanti sulla superficie scura del fiume. L’aria è calda, ma non quella calura vivace dell’estate: è un caldo opprimente, stagnante, che sembra trattenere il respiro della città. In lontananza un campanello risuona, una nave mercantile sta per attraccare in ritardo. I guardiani, sagome appena distinguibili contro le luci del magazzino, si muovono nervosi pronti a rimproverare l’equipaggio.

Amelia si ferma accanto a lui, scrutando il fiume in silenzio. “Solitamente in questo periodo il fiume porta la frescura della montagna,” dice piano.

“Invece arriva un’aria calda e soffocante” aggiunge Noah, completando il pensiero. “Credo di capire cosa intende per un caldo che porta sventura.”

La donna si volta verso la strada che conduce al porto peschereccio e, passando dietro a Noah, lo sfiora appena sulle spalle con le punte delle dita. “Andiamo. Se quel che ha detto è corretto, probabilmente quel ragazzino era diretto al porto mercantile.”

“Penso che dovrebbe dare un nome a quella gatta” dice Amelia, mentre con la coda dell’occhio nota la creatura nera seguirla, giocherellando con gli insetti che attraversano le sporche strade portuali.

“Ed io che preferivo i cani” risponde ridendo Noah, camminando sul terreno secco e polveroso. La patina di fango della sera precedente è svanita e l’umidità nell’aria è calata. Le poche casette basse nei dintorni hanno le finestre aperte, al loro interno qualche timida fiamma ondeggia e si sentono rumori di piatti. Di tanto in tanto, tra l’odore di escrementi e marciume, si riesce a percepire un vago profumo di cibo.

La sera è limpida, sufficiente ad aiutare le vecchie lanterne a olio sparse qua e là: alcune sono spente, abbandonate da chissà quanto tempo, altre borbottano fiamme deboli e tremolanti. Pochi metri più avanti, una modesta piazzetta si apre tra le abitazioni; davanti ad essa, una rampa scende verso il fiume, dove attraccano le barche dei pescatori. I banchi sono vuoti, ma il puzzo di pesce permane nell’aria. Un gran baccano proviene dall’unico pub aperto della zona, che illumina l’intera piazza. Dei marinai stranieri hanno preso d’assalto il locale e festeggiano in modo decisamente rumoroso.

Noah si irrigidisce: riconosce i suoi ex compagni di viaggio. Sicuramente non avranno notato la sua assenza per quel giorno, ma non ha alcuna voglia di rivederli, né tantomeno di ricevere i soliti

scherni scherzosi che gli riservavano. “Dobbiamo proprio andare lì?” dice Noah, fermandosi e indicando con lo sguardo il pub.

“Non vedo altri luoghi dove poter chiedere” risponde Amelia alzando le spalle. “La infastidisce rivedere i suoi precedenti compagni di viaggio?”

“Come fa a saperlo?!” sussulta Noah.

“Mi ha detto che è la sua prima volta in città. Ha la pelle bruciata dal sole e dal sale marino, e l’etnia suggerisce che proviene da paesi del sud – cosa che mi ha confermato poco fa. Quei marinai allegri le assomigliano e hanno lo stesso accento. Inoltre, quando li ha visti, il suo cuore ha iniziato a pulsare più forte, come se spaventato. Devo continuare?”

Noah si stringe in sé stesso, incredulo di quanto quella donna abbia dedotto in così poco tempo. “Allora dovrebbe anche capire perché non voglio avvicinarmi a loro. Ho chiuso con quella vita. Ora la mia vita è qui, a Victoria. Ho deciso.”

“Le paure vanno affrontate” dice Amelia, sorridendo. Poi si incammina verso il pub, facendo cenno al ragazzo di seguirla, accompagnando il gesto con un movimento della mano.

Noah resta con i piedi piantati a terra, come se le scarpe fossero inchiodate al suolo. Deglutisce il groppo che gli stringe la gola, e inizia a camminare timidamente, facendosi piccolo, sperando di non essere visto. Passa accanto agli uomini, ma nessuno si accorge della sua presenza: con le pinte di birra in mano, sono troppo impegnati a raccontare storie che lui ha già sentito centinaia di volte.

Amelia entra nel pub per prima, a dispetto del chiasso esterno, l’interno è più tranquillo: un brusio sommesso e qualche risata si diffondono tra i tavoli. L’aria è satura di odore di soffritto, pesce e birra, con venature di fumo di tabacco che si insinuano tra le travi annerite.

Una donna molto magra, dalla carnagione scura e la testa rasata, accoglie i due. Indossa un lungo abito beige, stretto ai fianchi e al petto da lacci consumati. Sulle braccia sottili si intravedono vecchi tatuaggi sbiaditi e con un sorriso fa un leggero inchino verso Amelia. “Amelia,” dice, “sapevo che saresti passata dopo quello che è successo la notte scorsa. Vieni pure al bancone, ho preparato il solito. Chi è il ragazzo? Baffetti lo ha mandato al posto suo?”

Seduti al bancone, Amelia e Noah ricevono una generosa porzione di torta di pesce, ripiena di merluzzo e sgombro affumicato, con una crosta di purè di patate dorata in superficie. Lo stomaco di Noah brontola, e senza aspettare un secondo, prende un boccone deciso.

“Fortuna che ci sei tu Esther a farmi apprezzare il pesce. Se non fosse per te, non lo mangerei mai.”

Mentre mangia, Noah prende dei pezzetti di pesce e li passa alla gatta nera che ormai gli cammina accanto come un’ombra.

“Ti dico subito che non so molto,” esordisce Esther, saltando i convenevoli.

“Tranquilla, cara,” la rassicura Amelia. “Non ho nemmeno io molto da chiederti. Solo un corpo ricoperto di squame di pesce e...” getta uno sguardo al ragazzo, “un bambino smarrito. Ma i due fatti non sono collegati.”

“Il corpo ripescato stamattina, intendi? Altrimenti, nei giorni scorsi ho sentito che hanno trovato molti cani annegati, anche loro ricoperti di scaglie di pesce. Di notte abbaiavano con ferocia, poi il silenzio. La mattina, sventrati e trascinati lungo qualche canale.” Passa un bicchiere di birra ad Amelia, prima ancora che finisca l’ultimo boccone di torta, e riprende: “Invece di un bambino non so nulla. Se si è smarrito oggi, difficile che qualcuno ne sappia qualcosa. Sai dirmi di più?”

Noah, impegnato ad affrontare la porzione abbondante, interrompe Esther sputacchiando qualche pezzetto. “Sì! Il ragazzino ha un fazzoletto rosso! È basso e magrolino. Mi hanno detto che stava seguendo un uomo molto alto, dai capelli lunghi e biondi. Fischiettava, con un sacco di iuta in spalla.”

Esther sgrana gli occhi marroni, sta per parlare, poi ci ripensa. Infine, dice: “L’unico uomo con una descrizione simile che conosco è Jamie. Va spesso in giro con un sacco di iuta in spalla, ci raccoglie gli scarti di pesce dai pescatori e dai pub. Dice che ci prepara delle esche. Ma vederlo insieme a un bambino mi pare strano. Di solito se ne sta per i fatti suoi.”

“E sappiamo dove vive quest’uomo? Un giro da lui potrebbe tranquillizzare il mio amico qui,” dice Amelia, mentre si pulisce la bocca con un fazzoletto bianco che teneva in borsa.

“Siete fortunati,” sorride Esther, mostrando i denti gialli. “È l’uomo che è appena entrato dalla porta.”

Amelia non fa in tempo a reagire che Noah si lancia verso l’uomo, deciso a tempestarlo di domande. Gli si piazza davanti, con il petto in fuori, cercando di imporsi. La differenza di statura è evidente: Noah, poco più alto di un metro e settanta, sfigura di fronte agli oltre due metri di Jamie.

Jamie, convinto che il ragazzo stia semplicemente uscendo dal pub, tenta di scansarlo con passo distratto, ma viene bloccato dalla mano ferma di Noah.

“Ehi, tu!” esclama il ragazzo, senza esitazione. “Mi hanno detto che ti hanno visto con un bambino, uno con un fazzoletto rosso, stamattina. Ne sai qualcosa?!”

Jamie si blocca. Il volto si fa teso, leggermente più pallido. Scruta Noah dalla testa ai piedi, poi si schiarisce la voce acuta forzandola in un tono più profondo. “Chi... Non so di cosa stai parlando” dice, rimanendo immobile, lo sguardo fisso.

Noah stringe la presa, convinto che l’uomo sappia qualcosa. Jamie in risposta irrigidisce le braccia muscolose impedendogli di affondare la presa. I due rimangono fermi, occhi negli occhi, in un silenzio carico di tensione.

All’improvviso, la porta del pub si spalanca. Un uomo ubriaco si scontra con Jamie, facendo cadere un boccale vuoto che si infrange sul pavimento di pietra unto. “Chi diavolo ha messo un muro davanti

alla porta?” sbraita, poi, notando la stazza dell’uomo, si corregge: “Oh, accidenti, scusa. Non ti avevo visto.” Con le mani cerca di sistemargli la camicia, poi butta un occhio su Noah. Strizza gli occhi, si avvicina al suo volto e, riconoscendolo, esplose in un grido di gioia: “Ma tu sei Noah! Ragazzi, c’è Noah! Non lo abbiamo perso, è proprio qui!”

Subito dopo, il gruppo di grossi marinai che stava all’esterno varca la soglia, circondando il ragazzo con pacche sulle spalle e grida festose. Nel caos, mentre Noah cerca di tenere il passo e nascondere l’imbarazzo, Jamie si libera dalla presa allentata, arretra lentamente, si volta e si dilegua fuori dalla porta, approfittando della confusione.

Amelia, che si stava avvicinando ai due, viene travolta dal gruppo di marinai che hanno catturato Noah trascinandolo fino al bancone con urla e festeggiamenti, lasciandosi dietro occhiatacce dei pochi all’interno del locale. Non potendo fare nulla per il ragazzo decide di non perdere l’occasione di seguire l’uomo sospetto ed esce dal locale lanciando un cenno a Noah.

Fuori è calato il buio. Il sole è tramontato da tempo, e una timida mezza luna crescente si nasconde tra le nuvole, colorando il cielo di Victoria di un grigio bluastro. L’umidità si fa densa, bagnando le pietre della piazzetta, e ogni respiro si fa più pesante. Amelia scorge Jamie che, con passo largo, imbecca il primo vicolo senza voltarsi. Senza esitare, lo segue; i pantaloni larghi gli sfiorano le gambe, oscillando a ogni passo e il cappello nero abbassato le permette di fondendosi con l’oscurità delle ombre delle case circostanti.

Nel frattempo, Noah è intrappolato nella frenesia dei suoi vecchi compagni di viaggio. Le risate, le pacche sulle spalle, le battute sguaiate: tutto gli rimbomba addosso come un eco stonato. La possibilità di ripagare il debito con il buon vecchio Tom, si dissolve davanti ai suoi occhi, inghiottita da quel passato che non smette di rincorrerlo.

Lo festeggiano come se fosse tornato da un’impresa gloriosa, ma lui lo sa: non è festa, è farsa. La sua presenza serve solo a divertire quei marinai rozzi e meschini, che lo hanno sempre trattato come una mascotte, un diversivo, mai come uno di loro.

“Forza Noah! Bevici su!” “Era uno scherzo quello di stanotte, ti abbiamo cercato tutto il giorno!” “Dai, vediamo quante birre riesci a bere oggi!”

Le voci si accavallano, si confondono, lo stringono, ma non è il suo gioco. Non lo è mai stato. L’euforia collettiva lo soffoca, lo schiaccia; sente la rabbia salire, lenta e rovente, come un’ondata che gli brucia il petto, il collo, il volto. Gli occhi si inumidiscono, ma non è tristezza: è furia.

Stringe il boccale che gli è finito tra le mani, lo guarda per un istante e lo lancia con forza contro il muro. Il vetro esplose e con esso la sua voce: “Io non sono il vostro burattino! Lasciatemi in pace!” Il silenzio che segue è breve, ma tagliente. A spallate si fa largo tra i corpi, ignorando le mani che cercano di trattenerlo, le voci che lo richiamano. Esce dal locale con il cuore in tumulto, sperando di

aver reciso una volta per tutte i legami con quel passato che non gli appartiene più. Fuori si guarda attorno in fretta, ma non vede né Amelia né Jamie. “Ho perso la mia occasione?” si chiede girando intorno alla piazza in cerca di una traccia. Poi dal buio di un vicolo emerge la gatta nera. Avanza in silenzio e si avvicina a lui. Gli gira intorno una volta e si ferma puntando con il muso una direzione precisa.

Noah osserva la gatta incerto. Sa di non avere una pista, solo quel gesto, quel segnale. Decide di seguirlo. Dopotutto, ha già vagato a vuoto per un'intera giornata. Un altro tentativo non può fare differenza; al massimo, potrà sempre tornare al pub e aspettare Amelia.

Mentre si mette in cammino dietro alla gatta nera, si chiede: “Ma non era dentro con me fino a un momento fa? Come fa a sapere dove è andata Amelia?”

Capitolo 11

Noah segue la gatta nera nei vicoli che avanza con sicurezza tra le ombre. L'umidità gli incolla la camicia alla schiena e ogni respiro si fa più denso, più faticoso. Tra gli edifici anneriti e le finestre sbarrate si sente solo il pestare delle sue scarpe, tutto il resto è silenzio. Ogni tanto gli pare che un'ombra gli sfiori il fianco per poi svanire nel nulla, forse un gioco della luna, che appare timidamente tra le nuvole e si riflette sulle pietre bagnate.

Appena gira un angolo, davanti a lui compare una figura nera, quasi fusa con l'oscurità, tiene una mano dentro una borsetta da donna e sembra tesa. Il ragazzo la riconosce subito: "Amelia..." sta per urlare, ma le parole gli si spezzano in gola. Si avvicina con cautela, e una volta al suo fianco, si ritrova davanti a una colonia felina, più di una decina di gatti con la schiena drizzata e gli occhi fissi bloccano il passaggio in modo minaccioso.

"Sono vostri amici?" chiede Amelia turbata da quella visione.

La gatta nera di Noah si piazza davanti a loro e inizia a soffiare verso gli altri felini. "Non sembrano amichevoli," risponde il ragazzo. "Dove è andato Jamie?"

"Lo stavo seguendo, ma questi gatti inquietanti mi hanno sbarrato la strada. Tuttavia non sembrano affatto interessati a me; al contrario, paiono concentrati su di lei," afferma, gettando un rapido sguardo verso Noah. "Devono aver percepito il suo arrivo e io mi sono trovata coinvolta."

All'improvviso un rumore secco di tegole che si rompono spezza la tensione e un gatto piomba dal tetto schiantandosi al suolo, la testa spapolata contro le pietre. Noah sobbalza all'indietro, mentre Amelia sbianca e il sudore le scivola lungo il viso.

"Sta succedendo qualcosa di strano," dice, la voce tesa. "Meglio andarcene. Non credo che l'uomo sia andato lontano. Lo recuperiamo... o torniamo più tardi."

Appena finisce la frase, uno dei gatti le balza addosso; Amelia reagisce d'istinto: estrae la rivoltella dalla borsetta e spara un colpo a terra. Il proiettile si conficca tra le pietre, facendo indietreggiare l'animale.

"Forza, non perdiamo tempo!" esclama, e con quella frase, i due insieme alla gatta nera iniziano a correre nella direzione da cui erano arrivati.

I felini non esitano, si lanciano all'inseguimento, le bocche schiumanti, gli occhi deformati dalla rabbia. Mentre girano tra gli angoli delle strade, Noah scorge con la coda dell'occhio alcuni gatti schiantarsi contro i muri, come impazziti.

“Sono fuori di testa!” urla.

Amelia spara altri colpi intimidatori; con la canna ancora fumante, bascula il tamburo e inserisce nuovi proiettili. Si volta per sparare altri colpi ma i gatti rimasti svaniscono nell'ombra da cui erano emersi. Alle loro spalle, solo alcune carcasse, che vengono inghiottite dall'oscurità senza lasciare traccia. Il silenzio torna a dominare i vicoli. I due, increduli, restano immobili per qualche istante, trattenendo il fiato, cercando di capire se sono davvero al sicuro. Entrambi con il volto madido di sudore, si scambiano occhiate rapide, quasi per chiedersi se ciò che hanno appena vissuto sia reale.

“Il professore lo sapeva,” dice Amelia schioccando la lingua. “Lasciamo perdere quell'uomo. Un tipo come lui non passa inosservato. Per oggi ne ho abbastanza.”

Noah sta per reagire, ma le gambe iniziano a tremargli. Non ha più forze in corpo, le palpebre gli pesano, e la gatta nera si avvicina, strusciandosi leggermente contro di lui. Una voce gli perfora la mente, “proteggilo” è l'unica parola che riesce a comprendere prima di accasciarsi a terra con le mani sulla testa, colpito da un dolore acuto.

Amelia si china per soccorrerlo, ma la gatta nera le si para davanti, soffiandole contro. Dopo qualche istante, Noah si calma, si stende a pancia in su, il respiro affannato, poi solleva lo sguardo verso Amelia. “Spero che lo abbia sentito anche lei.” La donna scuote la testa, silenziosa. “Allora qualcosa di strano è appena successo,” conclude Noah, con voce bassa.

In fondo alla strada, nella direzione del mercato ittico, si iniziano a sentire delle voci, forse attratte dal rumore dei colpi del revolver. Amelia guarda la gatta nera, poi porge una mano verso Noah, rimasto a terra, assicurandosi di avere il suo permesso. La creatura tace e il ragazzo accetta l'aiuto e, una volta in piedi, chiede: “Ora che si fa?”

“Io e lei dobbiamo parlare. Non qui, però. Andiamo a casa mia. Sempre che tu non abbia un altro posto dove andare, forestiero.”

Noah arrossisce leggermente. “No, signorina Amelia. Nessun luogo.”

“Questo ‘lei’ mi ha stancato. Chiamami solo Amelia. Dopo questa notte ho i nervi a fior di pelle.”

“Va bene, signorin... Amelia! Fai pure strada.”

I due si incamminano rapidamente lungo una strada parallela poco distante. Le nuvole in cielo se ne sono andate e ora il loro cammino è ben illuminato dalla luna, così curva, da sembrare una bocca che sogghigna.

“Prima dobbiamo fermarci in un posto,” dice Amelia proseguendo lungo la strada che conduce al porto mercantile, dove attraccano le navi cariche di merci provenienti dal mare vicino, alla foce del fiume Victorious. Mentre camminano passano davanti alla *Sirena Solitaria*. Noah si ferma per un istante, deglutisce come per sciogliere un nodo alla gola, poi riprende il passo seguendo Amelia che avanza con ritmo sostenuto.

“Locale dal nome curioso, vero?” commenta lei senza voltarsi. “Ha mai sentito parlare delle sirene?”

“Sì,” risponde Noah. “Generalmente sono creature con busto di donna e coda di pesce. Incantano i marinai con dolci melodie per trascinarli in fondo al mare. Ogni marinaio conosce la loro storia.”

“Una storia intrigante,” replica Amelia. “Utile a giustificare naufragi in preda alle allucinazioni in mezzo all’oceano.”

“Dopo quello che ho visto questa sera, potrei anche crederci,” dice Noah, forzando un sorriso.

La donna decide allora di proseguire: “Sappi che le sirene di cui senti parlare esistono davvero, e sono figlie di un essere ben più temibile: Scilla. Un tempo era una giovane donna dall’aspetto incantevole, poi maledetta e trasformata in una creatura aberrante dalla gelosia di una maga. Le sirene dei racconti marineschi non sono altro che la sua progenie.”

“Quindi l’origine di tutto è la gelosia di una maga,” osserva il ragazzo incuriosito.

“Così riportano alcuni testi antichi. Siamo arrivati, questo è il posto.”

Noah lo riconosce subito, è l’edificio appena fuori dal vicolo dove aveva dormito la notte precedente, quello in cui il vecchio Tom lo aveva raccolto.

Amelia si avvicina alla porta e inizia a bussare con impazienza; si ferma, conta fino a tre, e riprende a bussare all’impazzata.

Da dietro la porta, una voce rauca la incita a fermarsi: “Sì, ho capito, Amelia. Arrivo!”

La porta si apre e appare il vecchio Tom, avvolto in una vestaglia sguaiata, con la pipa in bocca.

“Che mi prenda un colpo... Noah! Pensavo te ne fossi tornato per mare.”

Il ragazzo, incredulo, si inchina davanti al vecchio in segno di scuse e con gli occhi umidi, dice:

“Mi scusi, signor Tom. Non ho trovato il bambino. Ho vagato per la città, chiesto informazioni, avevo pure trovato una pista... ma nulla da fare. Però domani lo troverò, lo giuro!”

Tom ride di gusto, poi si interrompe per un paio di colpi di tosse.

“Non ti preoccupare, lo abbiamo recuperato. A quanto pare, una conoscente della signora Emma lo ha riconosciuto all’ospedale del porto. L’ho accompagnata poco fa a prenderlo. Non aveva una bella cera... pare che uno spilungone dalla testa bionda lo abbia portato lì, zuppo d’acqua.”

Amelia, sorpresa dalle coincidenze in cui si è trovata coinvolta, sorride ampiamente mostrando i canini. Noah la osserva con la coda dell'occhio e, per un istante, avverte come una brama di sangue alle sue spalle. La donna riprende a parlare:

“Adoro queste coincidenze. Tom, non mi sembra il caso di continuare a parlare in strada. Possiamo entrare?”

Il vecchio fa cenno ai due di seguirlo e anche alla piccola creatura che era rimasta seduta dietro di loro in attesa di un ordine.

L'interno della casa è ben curato, in netto contrasto con l'aspetto malandato dell'esterno. Tutto è costruito in robusto legno di quercia: pavimenti, pareti, soffitto. Ben conservato e tirato a lucido in maniera quasi maniacale.

In giro sono sparsi ninnoli e quadri. Su una mensola, alcune fotografie recenti ritraggono il vecchio Tom in compagnia di uomini in abiti da caccia. Uno dei quadri più belli, appeso al centro del salottino, raffigura una nobildonna che assomiglia moltissimo ad Amelia.

Tom prende del vino rosso che in questi tempi è molto in voga: dolce, caldo e profondo. Lo versa nei bicchieri e lo offre ai due. Per la gatta, invece, recupera degli avanzi dal cucinotto situato in fondo alla stanza e li mette su un piattino a terra.

Le poltrone e i divanetti sono antiquati ma robusti, costruiti da mani esperte. Noah nota che sono simili a quello dove si era riparato la sera prima; infatti, nella stanza ne manca uno e dai solchi sul tappeto si vedono i segni di dove un tempo era posizionato. Non dice nulla, si siede e sorseggia il vino aspettando che sia Amelia la prima a parlare.

“L'hai finita?” taglia corto lei.

Tom non risponde, si limita ad aprire un baule accanto alla sua poltrona ed estrae un piccolo fodero: una daga con l'elsa nera e sul pomolo una gemma rossa più intensa del vino appena servito. La porge ad Amelia che la prende con delicatezza. Estrae leggermente la lama dal fodero, è argentea come la luna. La richiude immediatamente.

“Hai fatto un lavoro eccellente, Tomas.”

“Non voglio sapere perché hai voluto una lama d'argento. Spero non sia ancora giunto quel momento.”

“Chissà,” dice Amelia sorridendo. “Arriviamo ai fatti più interessanti. Conosci già il ragazzo?”

“Un incontro curioso,” risponde Tom, e inizia a raccontare i dettagli della mattinata.

“Invece della creatura?” chiede Amelia, lanciando un'occhiata alla gatta nera che si è rilassata e distesa di lato con la pancia piena. “Che mi sai dire? A quanto pare, i gatti hanno iniziato a comportarsi in modo strano.”

Tom si gratta la testa, pensieroso. “Non so molto. Ci sono delle storie, ma probabilmente il professore ne sa più di me. Meglio se chiedi a lui.”

“Purtroppo, non è stato molto loquace. Non ho capito se mi sta mettendo alla prova.”

“Quella persona è enigmatica. Non arrovellarti troppo il cervello. Agisci d’istinto, come hai sempre fatto.” Poi si rivolge a Noah: “E tu, invece? Che farai?”

Il ragazzo, che nel frattempo si era quasi assopito sul divanetto, si raddrizza al sentire il suo nome.

“Amelia mi ha invitato a dormire da lei,” dice, imbarazzato.

“Molto bene,” commenta Tom. “Non avevo di certo una stanza per te.”

“C’è sempre quella stanza da sgombrare,” ribatte Amelia.

“Non oggi. E ora scusatemi, ma per me si è fatto tardi.”

Tom li accompagna all’uscita. Dopo averli salutati, si rivolge ancora a Noah: “Ragazzo, l’offerta di lavoro è sempre valida” poi chiude la porta.

Capitolo 12

Avvolto dall'oscurità, incredulo per ciò che è appena accaduto, Jamie riprende fiato. Si è nascosto dietro alcune botti accatastate all'ingresso di un magazzino aperto, in fuga da una colonia di gatti indemoniati. Il cartellone sopra di lui cigola piano: *Cornaro & Figli*.

“Dannazione. Chi era quel ragazzo? Come faceva a sapere del bambino? Quei maledetti non sanno tacere, non sanno farsi gli affari propri.” Le imprecazioni gli rimbalzano in testa, mentre cerca di calmarsi. “Nei prossimi giorni dovrò passare inosservato. Ma dove andare? La vecchia casa è fuori discussione. Non riesco ancora a tenere a bada quella creatura troppo a lungo. E non voglio fare la fine di quel malcapitato della notte prima.”

I pensieri lo assediano. Jamie non è abituato a pensare troppo. È uno d'azione, uno che si muove prima di riflettere. A volte questo lo ha cacciato nei guai, ma la mente della famiglia non era lui. Quello era il fratello, scomparso in mare anni fa, per colpa dell'essere che ora Jamie custodisce gelosamente.

Cosa cerca, nell'addomesticare una tale creatura? Nemmeno lui lo sa. L'occasione era ghiotta, e pareva uno spreco non approfittarne. Quando la osserva, gli trasmette una curiosità fanciullesca. Ha un aspetto dolce e timido, una vergine che nuota soavemente nelle acque... per poi rivelarsi una creatura spregevole, assetata di sangue.

Jamie spera di contrastare quell'aspetto maligno. Vuole trovare del buono in quell'essere che si è portato via suo fratello. Non cerca vendetta. Compatisce quel mostro. Spera che ci sia qualcosa di buono, nascosto da qualche parte. Era convinto di aver fatto progressi. Le teste di pesce sembravano tenerla buona. Ma è come un leone in gabbia: appena si apre la porta, cerca di sbranarti. Stranamente con lui non ha mai manifestato segni di violenza. “Non c'è da fidarsi” si ripete Jamie ogni volta. Ne è testimone il pover'uomo trascinato e smembrato in acqua la notte prima. O quei cani, zittiti per sempre. In quel momento Jamie ha pensato che il loro abbaiare l'avesse disturbata. Ma l'uomo? Era pure un agente di polizia e non stava facendo nulla di male.

“Cani morti. Poliziotti morti. Bambini scomparsi. Il porto sarà presto passato a tappeto. Spero iddio che quel bambino non fosse di famiglia importante” mormora Jamie, le labbra tremanti.

La strada si è fatta calma. Con circospezione, Jamie si fa forza, si guarda intorno e sguscia fuori. Lo stomaco brontola. Mentre svanisce tra i vicoli, pensa: “Forse potrei stare da Elias un paio di

giorni... ma dovrei sopportare quel suo borbottare continuo.” Scuote la testa. Anche se sembra un amicone con il pescatore, la verità è che non lo sopporta. Jamie non sopporta nessuno.

Dopo la morte del fratello una rabbia repressa si è annidata dentro di lui, così in profondità che nemmeno lui ne è consapevole. A volte emerge per brevi istanti, poi svanisce. Ma è lì, e a poco a poco sta corrompendo l’animo di Jamie, facendolo diventare sempre più indifferente e senza scrupoli. Indolente ai mali degli altri e causa di mali altrui. Sta diventando una persona vuota, senza alcun tipo di sentimento e corroso da una rabbia che cresce in silenzio, soffocata dall’inconsapevolezza.

Capitolo 13

Le prime luci dell'alba filtrano attraverso una fessura della tenda verde salvia, spessa e pesante, appesa sopra la finestra che attutisce i rumori dell'esterno. Noah dorme profondamente su un divanetto nel piccolo salottino. Il respiro è lento e i muscoli rilassati, sta riposando bene.

Dalla parte opposta della stanza, una porta a due ante in legno massello che separa il salottino dalla camera da letto, si apre con un lieve cigolio ed esce Amelia, già perfettamente vestita per la giornata. Indossa un cappello a tesa larga e rigida dalla cupola leggermente schiacciata, una camicetta bianca dal collo alto, parzialmente nascosta da uno scialle in lana grezza. I pantaloni verde bosco con pieghe profonde scendono fino ad entrare in un paio di stivali alti con lacci in pelle marrone. A tracolla, una borsa ampia in pelle dall'aspetto vissuto, che sembra contenere più di quanto il suo volume suggerisca. Chiude a chiave la porta della camera alle sue spalle. In mano ha dei vestiti da uomo che lascia sul tavolino davanti a Noah e si sofferma un momento a guardarlo dormire. La gatta è accovacciata all'estremità del divanetto, vicino ai piedi del ragazzo e fissa Amelia in attesa di una sua mossa. La donna si avvicina per accarezzare il viso di Noah, ma la gatta la ferma soffiandole contro, dissuasa lascia un biglietto sopra i vestiti, poi esce dall'appartamento.

L'appartamento si trova all'ultimo piano di uno storico palazzo della vecchia Victoria, un quartiere ormai in disuso. Un tempo era il cuore pulsante della città, ora non è che una piccola arteria dimenticata, dove i vecchi signorotti affittano gli edifici storici a chi ha fatto fortuna da poco o a chi, per ragioni affettive o ideologiche, non riesce a staccarsi dal fascino decadente della zona. Un quartiere affascinante e a buon mercato, dove si alternano ambizioni borghesi e nostalgie aristocratiche, tra eleganti palazzi che conservano ancora l'eco di un passato più vivido.

Amelia passeggia pensierosa, il caldo afoso del giorno prima si è fatto più intenso e i fumi della città rendono l'aria più pesante del solito. Ripensa ai fatti del giorno prima: un corpo ricoperto di squame, gatti stregati che infestano la città, uno strano individuo, e un ragazzo straniero seguito, probabilmente, da uno di quegli stessi gatti. Tra lo schiamazzo e il frastuono delle carrozze in corsa, lo stomaco gli si stringe in un brontolio sordo, a pochi passi da casa, nella stessa via, si ferma davanti a una locanda dall'aspetto vissuto ma curato. Un tempo ci andava spesso, ma ha smesso quando i proprietari hanno cominciato a collaborare con l'Ordine dei Cavalieri d'Argento. Ironia della sorte, era stata proprio lei a insistere perché ne facessero parte.

All'interno domina il legno: pavimenti consumati, banconi in rovere, tavoli ampi e lucidati, sedie imbottite in velluto sbiadito. Le pareti sono tappezzate di manifesti teatrali, alcuni nuovi e lucidi, altri vecchi e opachi, sovrapposti senza una logica precisa. L'aria è densa dell'odore di pane tostato e pancetta, con un sentore di birra rimasta dalla sera prima. Il locale è ancora vuoto, Amelia si siede a un tavolo appartato e ordina una colazione completa: uova strapazzate, bacon, salsicce, pomodori grigliati e funghi saltati, accompagnato da pane tostato e un muffin dolce con marmellata di fichi. Mentre manda giù il tutto con un sorso di tè nero e latte caldo, fa un cenno alla donna dietro al bancone. La cameriera si avvicina e Amelia le mostra un ciondolo che teneva nella borsa, una mezzaluna con al centro una spada. Poi le porge una busta con delle monete e dice:

“Mandate il garzone più veloce a consegnare la lettera al detective Baffetti. Lo trovate alla centrale di polizia. Mi raccomando! Solo a lui, nessun altro. All'ingresso dite che la manda Lady Amelia.”

La cameriera annuisce e, prima di allontanarsi, si limita a dire:

“Portate i nostri saluti al professore. È da molto che non lo vediamo qui.”

Amelia si fa impacchettare del pane dolce, marmellata e uova sode, poi torna verso casa. Prima di rientrare, prende uno dei giornali appena arrivati. Uno dei titoli riporta: *Poliziotto trovato morto al porto: la sicurezza cittadina vacilla.*

“Baffetti sarà furioso,” pensa Amelia. “E lo sarà ancora di più dopo la mia lettera,” sogghigna.

Noah si sveglia ben riposato mentre il sole del mattino gli accarezza il volto, filtrando da una fessura nella tenda. Ai suoi piedi, la gatta nera si stiracchia, poi scende dal divanetto e si siede di fronte a lui, la coda avvolta attorno alle zampe. Probabilmente aspetta la colazione.

Sul tavolino, Noah nota un biglietto poggiato sopra una pila di vestiti. “*Al piano terra c'è un bagno comune. Datti una ripulita e indossa questi abiti. Torno presto con la colazione*”.

Si alza ancora intorpidito e inizia a osservare la stanza. La sera prima era stremato: si era praticamente accasciato non appena toccato il divanetto. A differenza della casa di Tom, qui non ci sono quadri né ninnoli, l'ambiente è spoglio, essenziale. La cucina, ricavata in un angolo del soggiorno, è utile appena per scaldare qualcosa, manca persino un tavolo dove mangiare. Accanto a lui ci sono una poltrona e un divanetto più piccolo, tutti e tre di stili differenti, probabilmente raccolti nel corso degli anni; nonostante l'aspetto diverso, sono di buona fattura.

La tappezzeria sulle pareti è consumata, ma di qualità. Il pavimento in legno scricchiola a ogni passo, attutito però da tappeti sparsi qua e là. Nell'aria aleggia un odore intenso di incenso mescolato al tè. Infastidito, Noah prova ad aprire una delle finestre a ghigliottina, ma si accorge che è stata inchiodata agli infissi. Decide quindi di scendere per cambiarsi. La gatta rimane ferma a fissarlo uscire, probabilmente con l'idea che stia andando a prendere del cibo.

Scendendo le scale, nota che i corridoi dell'edificio sono più malandati rispetto all'appartamento di Amelia. Dalle porte degli altri appartamenti escono giovani ben vestiti, probabilmente diretti in qualche studio commerciale, con l'ambizione di farsi strada nella nuova borghesia cittadina.

Al piano terra, Noah apre una porta in legno massello, rovinata dal tempo, con una targhetta che recita *Bagno*. All'interno, lo spazio è ampio, rivestito da piastrelle crepate. Tre lavabi in ceramica sono montati su strutture in ferro battuto. Solo uno di essi ha uno specchio, chiaramente recuperato da una vecchia camera e montato alla buona in orizzontale, per renderlo visibile da tutti i lavabi. Dietro due paraventi si intravedono delle vasche in ceramica, probabilmente provenienti da qualche villa dismessa.

Noah afferra una brocca sbeccata e versa dell'acqua ancora tiepida all'interno di uno dei lavabi. Poi, con del sapone si dà una ripulita generale. L'ambiente è umido e soffocante. La luce entra da un'unica finestra, protetta da grate in ferro battuto.

Indossa la camicia di lino grezzo che infila dentro dei pantaloni di cotone marroni, poi infila le braccia dentro una giacca corta dello stesso colore. Si allaccia le scarpe, leggermente più grandi della sua misura e cerca di dare una sistemata ai capelli crespi, abbandonando l'idea dopo un paio di pettinate.

All'ingresso saluta il portiere, scambiando con lui un paio di parole di rito. Poco dopo, Amelia entra dal portone principale, con in mano una grossa busta e un giornale.

“Finalmente hai un aspetto decente,” sorride. “Saliamo, dobbiamo riprendere la conversazione di ieri.”

“Dunque,” inizia Amelia mentre mette sul fuoco un bollitore per il tè. “Ieri mattina hai dormito nel vicolo vicino a casa di Tom e da quel momento quella gatta ha iniziato a seguirti.” Lancia un'occhiata all'animale, intenta a rosicchiare un avanzo che aveva lasciato in cucina. “Invece la convulsione di ieri? Ti era mai capitata?”

Noah, che sta mangiando con voracità, ingoia un grosso boccone e risponde tra le briciole: “Mai successo. Ho sentito una voce urlare nella mia tesa che diceva *proteggilo*. Chiunque fosse, sembrava di averlo davanti a me.”

Amelia si ferma un istante, riflette.

“Ho come la sensazione che quella gatta sia collegata alla voce. Come lo sono i gatti che abbiamo incontrato ieri,” dice mentre porta in tavola una teiera di porcellana finemente decorata, accompagnata da due tazze. “Non ho ancora chiaro cosa stia succedendo, ma sicuramente centrando i gatti... esseri che hanno a che fare con i gatti” bisbiglia mentre versa il tè nelle tazze.

Noah la osserva, curioso. “Esattamente di cosa ti occupi?”

“Al momento non posso dirtelo con precisione. Diciamo che collaboro con la polizia... per indagare su eventi fuori dalla comprensione umana.”

“Perché esistono altre comprensioni?” ribatte lui, con un sorriso ironico.

“Lo scoprirai a tempo debito se ce ne sarà bisogno. Ho sentito che Tom ti ha proposto un lavoro, hai fatto breccia nel suo cuore arrugginito. Cosa ti ha proposto?”

“Ha già anticipato che la paga è misera,” dice ridacchiando. “E in realtà non so bene cosa faccia tutto il giorno al mercato. Presumo affili coltelli da quello che ho visto ieri sera a casa sua. Prima che me lo dicesse, ero già partito a cercare il bambino. Fortuna che lo hanno ritrovato.”

Amelia si appoggia allo schienale pensierosa. “Mi chiedo quale ruolo abbia Jamie in tutta questa faccenda. Scappare in quel modo appena gli è stata posta la domanda sul bambino... qualcosa è successo e non vuole dividerlo. Ha salvato un bambino? Oppure ha commesso un crimine?”

Noah, mentre finisce l'ultimo uovo sodo, si ferma a riflettere. “Sicuramente c'è qualcosa che vuole tenere nascosto.”

“Esatto,” sorride Amelia. “Direi che è il caso di approfondire. Andiamo a trovare il bambino, e poi ci dirigiamo verso l'ospedale. Chiederemo di Jamie.”

Noah si ferma un istante incerto

“Sicura di avere tempo da perdere in questa cosa?” chiede, quasi a volerle risparmiare un'incombenza.

Amelia si volta verso di lui con lo sguardo serio.

“Ieri è successo qualcosa di molto anomalo, meglio approfittarne e indagare finché le tracce sono fresche.” Alza gli occhi al soffitto, come se guardasse le stelle nel cielo in cerca di risposte, “percepisco che sta per succedere qualcosa.”

I due si alzano e si dirigono verso la porta d'ingresso e la gatta li segue silenziosa, incollata ai piedi di Noah. Amelia si ferma un attimo, lo osserva, poi chiede: “Hai pensato a un nome per la gatta? Mi infastidisce che non ne abbia uno.”

Noah si gratta la testa, ci pensa su, poi esulta: “Penso che la chiamerò Alba.”

“Alba?” ripete Amelia perplessa.

“Perché mi segue dall'alba di ieri.”

Amelia scoppia a ridere.

“Penso che non ti chiederò mai consiglio per un nome.”

Capitolo 14

Il mercato è animato da un'allegria contagiosa. I venditori urlano dai banchi, i monelli scorrazzano tra le cassette, e i servitori si affrettano a concludere le commissioni per conto dei loro padroni. Tom è chino sul suo tornio a pedale, affilando un paio di forbici da sarta con gesti esperti, mentre Amelia scambia qualche parola con la signora Emma, cercando di raccogliere dettagli. Noah invece gioca con Alba e il piccolo Ricky, che sembra essersi ripreso dal trauma del giorno prima. La gatta nera si muove con eleganza tra le gambe dei due, attirando l'attenzione del bambino.

“Ha preso un gran bello spavento,” dice la signora Emma. “Fortuna che una delle infermiere passa spesso qui al mercato e lo ha riconosciuto.”

“E sappiamo qualcosa di questo salvatore?” chiede Amelia.

“Assolutamente nulla. Dicono che sia un tipo alto e tarchiato, con capelli lunghi e biondi. Nulla di più.”

“In tal caso, credo di avere un indizio su chi possa essere,” sorride Amelia.

“Se così fosse, mandatelo qui. Lo ringrazierò per bene!”

Noah, intanto, cerca di ottenere qualche informazione da Ricky, ma con scarsi risultati. “Non ti ricordi davvero cosa è successo ieri? Dicono che stavi seguendo un tipo alto e grosso.”

Il bambino distoglie lo sguardo, imbarazzato. Noah stringe la mano a pugno, cercando di rassicurarlo. “Se ti ha fatto qualcosa, ci penso io a metterlo in riga.”

Ricky lo guarda, incerto. “Ma tu non sei forte come lui,” dice con voce bassa. “Lui è immenso. Grande e forte.” Poi aggiunge, quasi sussurrando: “Spero di diventare forte come lui.”

Noah, che ha sentito tutto, si toglie la giacca e tira su la manica della camicia, mostrando i muscoli scolpiti da anni di lavoro sulle navi. “Forte come lui? Io probabilmente lo sono di più.”

Ricky rimane impressionato, gli occhi sgranati. “Ma lui è più grosso. E più grande!”

Noah non demorde. “E allora? Devi sapere che ci sono animali alti più di due metri che si spaventano davanti a un topolino. La forza non dipende solo dalla grandezza.” Poi ha un'intuizione. “Vuoi sapere come si diventa forti e grandi?”

Gli occhi di Ricky si illuminano. “Sì! Per favore! Come si fa?”

Noah fa il prezioso. “Posso dirtelo... ma solo se mi dici perché stavi seguendo quel tipo ieri.”

Il bambino lo imita, incrocia le braccia e fa finta di pensarci. Alla fine cede, ma solo dopo essersi assicurato che Noah gli rivelerà davvero il segreto.

“Volevo sapere il segreto della sua forza,” confessa. “Ma non ho visto molto. Ha girato per la città raccogliendo cose da mettere in un sacco. Poi ha lasciato tutto in una casa abbandonata... e lì... il vuoto. Credo di aver sentito qualcosa cantare. Poi... poi ho perso i sensi.”

Amelia, che stava ascoltando la conversazione mentre parlava con Emma, si volta lentamente verso Noah. Attende qualche secondo, poi si avvicina.

“Dato che sei stato onesto,” dice Noah al bambino, “ti dirò il segreto per diventare grandi e forti. È semplicissimo: devi mangiare tante verdure e allenarti molto. Io sono stato tanto per mare, e non ho mangiato molte verdure... quindi sono diventato grande a metà.” Sorride. “Forse faccio ancora in tempo a recuperare. Ma tu sei giovane e se inizi adesso tra qualche anno sarai altissimo.”

Ricky lo guarda con un'espressione dubbiosa. Sta per obiettare, ma Amelia lo blocca. Si china verso di lui, i suoi grandi occhi verdi fissi nei suoi.

“Hai parlato di una casa abbandonata. Ti ricordi dove si trova?”

Il bambino si concentra sforzandosi di ricordare, descrivendo alla meglio i giri che aveva fatto, indicando angoli, insegne, e dettagli confusi. Amelia prende nota su un taccuino che teneva nella borsa, annotando ogni parola. Poi, una volta ottenute tutte le informazioni, salutano Ricky e la signora Emma, incamminandosi verso il porto. Alle loro spalle, la voce di Tom li raggiunge come un ammonimento:

“Mi raccomando, Amelia... non cacciare nei guai il ragazzo!”

Li osserva con la coda dell'occhio, mentre si allontanano tra la folla del mercato.

“Il vecchio Tom ti ha proprio preso a cuore,” dice Amelia, schivando con eleganza i passanti lungo la strada. Rispetto alla mattina, l'aria si sta rinfrescando. Il sole, alto nel cielo, sembra si sia allontanato da Victoria, diventando incapace di scaldare davvero la città. I suoi raggi illuminano il grigiore della città, e dove il cielo non è soffocato dai fumi delle ciminiere, si intravede un piccolo fazzoletto di azzurro.

“Immagino di sì,” risponde Noah, anche lui intento a evitare la folla che avanza in senso opposto. “Ma che sta succedendo? Dove va tutta questa gente?”

“C'è un evento al Municipio,” sbuffa Amelia, infastidita da alcuni uomini che, urtandola, tentano di allungare le mani. “Il sindaco inaugura il nuovo teatro. L'ultimo non è sopravvissuto al decadimento di una delle zone di Victoria. Meglio spostare le belle arti dove la città ancora respira.”

“E quello vecchio?”

“Chiuso e sbarrato. Probabilmente è già rifugio di qualche farabutto.”

Lasciata la via principale che conduce al porto, Amelia svolta in una strada laterale. “Di qua sarà più tranquillo, al porto ci sarà poca gente. Dubito che troveremo il nostro uomo.”

“Anche se fosse colpevole, non abbiamo nulla contro di lui. Non so quanto abbia senso continuare a cercarlo.”

“Male che vada, mettiamo in riga un mascalzone o ringraziamo un salvatore,” risponde Amelia, orientandosi tra le stradine strette e ammuffite. “E poi ho sentito qualcosa. Il mio fiuto non sbaglia mai.”

Noah la osserva, incuriosito. “Non sapevo esistessero persone che indagano in questo modo, lo trovo affascinante. Pensavo che la polizia si limitasse a picchiare in nome della legge.”

“Bada bene ragazzo, questa è una scienza nuova. Merito del professore. Non tutti agiscono così. Per trovare un colpevole servono prove e quelli che cerco io a volte non ne lasciano affatto.”

“E chi è questo professore?” chiede Noah.

Amelia non risponde, fa qualche passo e svolta bruscamente. Un percorso di ciottoli consumati conduce a una vecchia villa che guarda da un lato il fiume Victorius, dall’altro una strada abbastanza larga da far passare due carrozze affiancate, al momento è deserta e fangosa.

Sul portico della dimora, una donna bassa e robusta fuma una sigaretta, lo sguardo perso verso una nave che scivola sul fiume. Il vapore del motore disegna un cono grigio che si dissolve nel cielo.

“Gabiella! Ancora quel brutto vizio!” esclama Amelia, salendo i tre gradini del portico.

“Amelia...” sbuffa la donna, espellendo il fumo con lentezza. “Il tempo per te si è fermato.”

“Non è vero. È che lo nascondo bene.”

Gabiella spegne la sigaretta con un gesto secco e si avvicina. Le arriva appena al petto. Ha il volto segnato da rughe profonde, i capelli raccolti sotto una cuffietta bianca ormai ingiallita, e indossa un grembiule macchiato sopra una divisa grigia da infermiera.

“Cosa ti porta all’ospedale? Non è certo un posto per una come te.”

“È vero, non ho la tua stessa vocazione. Sono qui perché ieri è arrivato un bambino in groppa a un uomo grosso dai capelli biondi, ne sai qualcosa?”

“La mia non è vocazione, è una condanna,” ride Gabiella tossendo un paio di volte. “Comunque, è passato un rincitrullito dalla testa vuota che ha portato il bambino della signora Emma. Fortuna l’ho riconosciuto poco dopo. Era così bianco in viso che solo dopo un paio di cucchiari di brandy ha ripreso colore.”

“Sto cercando proprio quell’uomo. Ha detto niente?”

“Macché. Se l’è data a gambe subito dopo avermi mollato il bambino. Ah, quanti ne ho visti così. Ti riempiono... e spariscono.” Con un sorriso malizioso guarda Noah: “E questo bel ragazzo chi è?”

Ricordo che anni fa frequentavi un certo aristocratico. Non dirmi che è tuo figlio... non ti assomiglia per niente!”

“Sei sempre esagerata,” ride Amelia. “Mi sta assistendo nella ricerca dell’uomo che ha portato qui il bambino. Pare si chiami Jamie.”

Noah in disparte cerca di non farsi notare, ma l’ultima battuta lo incuriosisce. *Quanti anni ha Amelia?* si chiede guardandola per un istante.

“Mi dispiace per te,” dice Gabriella, portandosi la sigaretta alle labbra. Esita ad accenderla, lanciando un’occhiata ad Amelia. “Mi dispiace, non so nulla. Ha portato il ragazzo e se n’è andato. Il piccolo era fradicio e frastornato. Secondo me è caduto nel fiume e l’hanno tirato su a forza. Che sia stata colpa del gigante... può essere. Ma almeno lo ha portato qui e non si è fatto nulla, fortunatamente.”

“Non hai notato nulla di strano?”

Gabriella riflette passandosi la sigaretta tra le labbra screpolate. “Il ragazzino aveva una gamba ricoperta di squame di pesce.”

Amelia si irrigidisce. “Mi è sufficiente. Grazie mille. Ora però dobbiamo andare.”

Mentre Amelia e Noah scendono le scale, Gabriella accende la sigaretta con un fiammifero, sbuffa fuori il fumo e rientra nell’ospedale, scomparendo tra le ombre del corridoio.

“Adesso che si fa?” chiede Noah mentre cammina spedito su uno dei marciapiedi ai lati della larga strada che accosta l’ospedale.

“Siamo a pranzo con un caro amico” sorride Amelia. “Per quanto riguarda il rifugio di Jamie mi sono già fatta un’idea di dove sia, Ricky è un ottimo osservatore ed io conosco questa città come il palmo della mia mano. Dobbiamo solo arrivare preparati.”

“Preparati? Per picchiare un grosso brutto intendi?” e sbatte il pugno sul palmo della mano.

“Il problema non è Jamie, ma la cosa che tiene nascosta nel suo rifugio.”

Noah pensando al dettaglio della vecchia infermiera riguardo la gamba del bambino chiede: “un pesce?”

Capitolo 15

In un punto del fiume Victorious, dove l'argine si abbassa, un piccolo affluente si distacca, affiancando il corso principale in un canale più stretto, racchiuso tra edifici in mattoni. Il canale termina sotto una passerella che conduce a un piccolo isolotto. Più sotto, una chiusa in metallo arrugginito segna il cambio di livello del fiume, che scende lentamente verso lo sbocco nel mare, diversi chilometri più avanti.

L'isolotto ospita un vecchio magazzino tessile, riadattato a bistrò, frequentato perlopiù da accademici e studenti, talvolta anche da illustri letterati in cerca di un angolo di pace lontano dal frastuono cittadino. Il gestore, un uomo sulla quarantina, ha aperto il locale insieme alla moglie dopo essersi trasferito in città anni prima. Nonostante l'aspetto burbero, ha una mente fine e poetica, spesso intrattiene conversazioni brillanti con i clienti. La moglie, esile e dai capelli color rosso vinaccia, prepara prelibatezze della sua terra natia: piatti raffinati che contrastano con il clima rigido e umido di Victoria.

Seduto a uno dei tavoli, il detective Baffetti sta gustando una sogliola al limone e burro accompagnata da un vino bianco fruttato. La fragranza degli agrumi sa ancora d'estate, anche se il sole fatica a penetrare nel locale e il clima si avvicina al freddo inverno. Il suo abbigliamento riflette la stagione: un gilet in flanella grigia con motivo a spina di pesce, abbinato a una camicia color crema dal colletto rigido, leggermente sbottonata per lasciar respirare la gola. I pantaloni, in tessuto pesante color fumo, sono tenuti da bretelle in cuoio scuro. Ai piedi porta stivaletti in pelle lucida con punte leggermente squadrate.

L'ambiente conserva l'anima del magazzino: grandi finestroni lasciano entrare la luce diurna, il pavimento in cotto mostra segni d'usura e l'arredamento è ricercato, tavoli e sedie in legno laccato bianco, lampade e lampadari verniciati dello stesso colore, divanetti e piante esotiche a completare l'atmosfera.

Amelia entra nel locale seguita da Noah e dopo un rapido sguardo attorno individua il detective, inconfondibile con la bombetta calata sul capo. Si avvicina al tavolo e, senza esitare, prende posto sulla sedia libera di fronte all'uomo.

Baffetti ha chiaramente l'aria infastidita e percepisce una morsa allo stomaco. "Amelia..." dice, dopo aver bevuto un sorso di vino. "Non dovevamo vederci dopo pranzo al mercato del pesce?"

Lei sorride. “Sì, ma ero in zona e sapevo che ti avrei trovato qui.” Fa cenno al cameriere, che si avvicina.

“Buongiorno, signorina Amelia,” dice Adrien, estraendo un taccuino dalla tasca del lungo grembiule. “La ringrazio per quel vecchio rimedio che mi ha consigliato. La schiena di Clodette è migliorata molto. Se mi permette di offrirle il pranzo per sdebitarmi, ho un’ottima carne di capriolo che si abbinata perfettamente a un vino rosso robusto.”

Amelia annuisce sorridendo.

“Invece, il ragazzo qui accanto è con lei?”

“Sì, è con me. Dovrebbe esserci anche una gatta nera che ci segue, se puoi procurare qualcosa anche per lei. Dopo passo in cucina a salutare Clodette.”

Adrien avvicina un tavolo accanto e prende l’ordinazione di Noah. Nel frattempo, Amelia riprende la conversazione con il detective.

“Sono sulla buona strada per stanare chi ha eliminato il poliziotto di ieri. Condoglianze, era uno del tuo dipartimento?”

Baffetti che ormai ha interrotto il pasto.

“Sinceramente non l’avevo mai sentito. Pare fosse un tipo nuovo. Comunque, grazie per la premura. Il giornale non è stato molto solidale.”

“Tornando a noi,” dice Amelia estraendo il suo blocchetto, “ho delle informazioni sull’ubicazione, ma mi devi aiutare a ripercorrere questo percorso frastornato.” Passo per passo spiega a Baffetti i movimenti di Ricky del giorno prima.

“Quindi il nostro sospettato si trova in questo edificio?” Baffetti riflette. “Credo di essermi fatto un’idea. Possiamo passare dopo, ma saremo soli. Ho praticamente tutti gli uomini occupati per l’evento in piazza, e dopo il caso di ieri ho dovuto esagerare con la sorveglianza.”

Mentre parlano arrivano gli ordini di Amelia e Noah, che iniziano a mangiare. Baffetti chiede di mandare indietro il piatto, ma viene subito fermato da Amelia.

“Se non lo mangi, lo finisco io. Non si spreca il cibo.”

“Mi sono sempre chiesto come fai a mangiare così tanto ed essere snella,” si lascia sfuggire Baffetti.

“Costituzione, mio caro Vito,” sorride Amelia, mentre beve un sorso di vino rosso che contrasta con il chiarore della sua pelle.

Baffetti inarca le sopracciglia insoddisfatto della risposta e con le dita sistema i baffi incerati con un gesto automatico. Poi cambiando tono: “Il ragazzo, non me l’hai ancora presentato.”

Dopo i convenevoli, Amelia entusiasta dice: “Deve riscattarsi per un evento di ieri. Il suo spirito focoso mi mette di buon umore,” e mentre osserva Alba mangiare delle frattaglie in un angolo del locale aggiunge: “Sai nulla di gatti dal comportamento strano?”

“Ho letto la tua missiva e ho scambiato un paio di parole con dei colleghi,” risponde il detective, finendo il calice di vino. I baffi, leggermente umidi, brillano sotto la luce del locale. “Ma non è giunta nessuna notizia a riguardo, devo aspettarmi qualche evento strano dei tuoi?”

“Dipende,” replica Amelia. “Il professore afferma che tu neghi l’evidenza.”

Baffetti sbuffa e si appoggia allo schienale. “Il professore a volte si perde in chiacchiere su fenomeni bizzarri. La nostra collaborazione è dettata da un conoscente in comune, ma per ora i miei occhi non hanno visto nulla che la scienza non possa spiegare. Il mondo è strano, sì, ma c’è sempre una spiegazione. Quanto alla vostra organizzazione...” Si guarda attorno e abbassando la voce continua: “Mi è stato detto di tacere e lasciarvi fare.”

Amelia lo fissa seria. “Quest’oggi potresti avere l’occasione di vedere qualcosa che la scienza non può spiegare. Se te la senti vieni con noi, oppure continua a voltare lo sguardo.”

Sarà per l’alcol in corpo o forse per la provocazione di Amelia, Baffetti si alza di scatto, afferra il cappotto in lana pettinata color carbone che teneva sulla sedia ed esclama: “Bene signorina Amelia! Andiamo dunque a vedere queste bizzarrie inspiegabili.”

Il gruppo esce dal locale. L’insegna *Le Cygne Blanc* sbatte violentemente avanti e indietro appesa a un’asse di ferro che geme sotto le raffiche. Un forte vento di tramontana fa svolazzare i capelli di Amelia, mentre Noah si stringe nella giacca e commenta:

“Credo che il caldo che porta sventura se ne sia andato.”

Capitolo 16

Amelia, Vito e Noah ripercorrono la strada indicata da Ricky tra gli edifici che fischiano sotto l'aria fredda mentre il sole si ritira lentamente da Victoria e i colori della città si fanno via via più grigi.

“Curiosa la gatta di Noah,” commenta Baffetti osservando Alba che trotterella dietro al ragazzo. “Lo segue e gli ubbidisce meglio di qualunque cane da caccia che abbia mai visto.”

“Dovresti vedere i gatti che abbiamo incontrato ieri sera,” ribatte Amelia con un tono che lascia intendere ben altro.

“Ho letto la tua lettera stamattina,” continua il detective, “ma non è arrivata nessuna segnalazione di gatti strani e non posso certo muovere degli uomini per qualcosa del genere. Se la cosa è grave come hai descritto, uno dei miei farà rapporto. A quel punto potremmo indagare seguendo una pista. Già il dover girare la zona del porto seguendo le indicazioni di un bambino è quasi come andare alla cieca.”

“Sii fiducioso Vito. Guarda là,” dice Amelia sorridendo e indicando una porta sgangherata. “Quella è la porta: un vecchio pezzo di barca blu, proprio come ci aveva detto il bambino. Almeno la pista su Jamie sta prendendo forma.”

Noah si guarda attorno, tra mattoni ricoperti di muschio e legno marcio, i vari edifici sembrano pronti a cedere da un momento all'altro. “Questo posto sembra abbandonato.”

Il detective coglie l'occasione per spiegare: “Questa zona, essendo in prossimità dell'ansa del fiume, è stata evacuata mesi fa dopo che una piena ha quasi sepolto le case. Il consiglio ha cacciato chi ci viveva e ora deve radere tutto al suolo per costruire un argine.”

Mentre i due parlano, Amelia è già alla porta e dopo aver esercitato forza, riesce ad aprirla. La poca luce del sole penetra nella stanza, rivelando mobili sfasciati, sedimenti fluviali e un odore pungente di umidità. Il legno delle pareti si frantuma sotto il proprio peso, e dal soffitto, a ogni sbuffo d'aria, cade polvere.

“Procediamo con cautela,” dice Amelia. “Sembra sul punto di crollare tutto. Vito, hai da accendere?” Dice indicando una vecchia lanterna a olio appesa accanto alla porta.

Il piano superiore è inagibile e l'unico passaggio si snoda verso il basso: i detriti sembrano spostati apposta per liberarlo, e diverse impronte fangose vanno e vengono da quella direzione.

Baffetti si sporge per fare luce. “Un passaggio che scende fino al livello del fiume?” chiede, guardando Amelia.

Lei, senza rispondere, gli prende la lanterna e avanza, dopo qualche passo si gira “Non mi seguite? Attenti. Qui è scivoloso.”

Noah si infila subito nel tunnel, il soffitto gli sfiora la testa, mentre Amelia deve abbassarsi leggermente. Baffetti, titubante, li segue prima che la luce della lanterna svanisca.

Il tunnel, dopo qualche metro di inclinazione verso il basso, esce su un piccolo banco di sedimenti e rifiuti fluviali, affacciato sull’acqua. La lanterna illumina a malapena la sponda opposta, dove si erge una parete di roccia. Il soffitto è basso, ma si può stare dritti in piedi.

“Una grotta sommersa,” esclama Baffetti, incuriosito. “Probabilmente c’è un passaggio subacqueo che porta al fiume.”

Noah fruga tra i detriti, ma non trova nulla di interessante, l’unico oggetto integro presente sulla sponda, è uno sgabello in legno massello con un sacco di iuta che puzza di pesce appoggiato di fianco.

“Questo dovrebbe essere il sacco che Jamie portava con sé. Se aspettiamo, magari tornerà a riprenderselo.”

“E per quanto?” sbotta Baffetti. “Non possiamo restare qui a perdere tempo. Amelia, mi sa che stavolta hai preso un vicolo cieco.” Frustrato, raccoglie un pezzo di legno e lo lancia nell’acqua: galleggia per qualche metro, poi scompare, risucchiato da un mulinello.

Amelia, che sta setacciando il bordo della riva e illuminando i vari lati della grotta, rassicura il gruppo: “Baffetti ha ragione, non sappiamo nulla di questo tizio e non possiamo restare qui ad aspettare. Comunque, questo posto è già una scoperta. Meglio avvisare il Consiglio Civico prima che inizino i lavori di arginatura.”

Il detective muove la testa in approvazione. “Almeno non è stato un giro a vuoto,” dice con una nota di consolazione nella voce.

Noah, nel frattempo, si è avvicinato al bordo della spiaggetta. L’acqua è immobile, riflette il suo volto come uno specchio. I capelli crespi si sono arricciati per l’umidità, e con la mano cerca di sistemarli. Poi si blocca. Nel riflesso i suoi occhi sono rossi, non più marroni. Si china verso la superficie dell’acqua per vedere meglio e all’improvviso due mani femminili emergono afferrandolo per il collo. Il volto di una giovane donna esce dall’acqua e poggia le sue morbide labbra sul collo del ragazzo; una morsa gelida gli attraversa il corpo e dei denti aguzzi gli penetrano la carne. In un istante Noah viene trascinato in acqua.

Si sente un tonfo secco.

Amelia e Baffetti, che stavano discutendo tra loro, si girano immediatamente, ma l'unica cosa che vedono è Alba, irrequieta, sul bordo dell'acqua.

“Ragazzo, che succede?” urla Baffetti, mentre i due si avvicinano. Noah non riemerge, e l'acqua è tornata di nuovo calma. La lanterna non riesce a illuminare abbastanza in profondità.

“Vito, è successo qualcosa! Noah non riemerge. Devi tuffarti tu, io non so nuotare.”

“Accidenti a quel ragazzo... che diavole è successo!” Il detective si toglie gli stivaletti, e sta per levarsi anche la giacca, quando un omone alto più di due metri, dai capelli biondi, lo spinge via e si tuffa al posto suo.

Amelia sgrana gli occhi. “Quello è Jamie! Baffetti che stai aspettando? Buttati!”

“Lo stavo facendo prima che mi scaraventasse via!” dice lanciandosi anche lui nell'acqua.

Capitolo 17

Qualche ora prima.

Il vento di tramontana soffia forte tra i lunghi capelli di Jamie; il caldo che aveva avvolto la città nei giorni precedenti ha finalmente ceduto all'arrivo dell'inverno. Appoggiato al parapetto del ponte di Victoria, che collega le due sponde divise dal fiume, l'uomo osserva il via vai delle navi mercantili. Tra le barche a vela e i colossi a vapore che fanno vibrare le sponde con le loro onde, Jamie rivede i giorni passati in mare, quando ancora solcava le acque insieme al fratello.

Lavorando duramente erano riusciti a comprarsi una piccola lugger, con cui trasportavano merci lungo le coste. Erano solo loro due: Jamie gestiva le vele e Noah pilotava. Anche se la barca era troppo grande per essere manovrata da due persone, l'intesa tra loro era tale da farla volare lungo le coste di Vicendria, risalendo il fiume Victorious fino alla città di Victoria in tempi record.

Tutto questo avrebbe potuto essere ancora la sua quotidianità, se non fosse stato per l'avarizia e la spavalderia della giovinezza. Un giorno uscirono in mare nonostante il tempo contrario, si erano spinti troppo al largo, in una zona sconosciuta. Persi e sconfitti, avevano vagato per giorni, finché una visione li aveva rapiti.

In una notte di fame e disperazione, una melodia improvvisa li aveva rincuorati. Proveniva da una giovane donna, sola su un isolotto, che cantava al chiaro di luna. La sua bellezza era incantevole, mistica, tanto da far pulsare i cuori dei due fratelli più forte della fame. Decisero di avvicinarsi, ma più si avvicinavano, più le loro menti si annebbiavano, come stordite dall'alcol. Quando furono abbastanza vicini, Jamie si destò dall'incantesimo: il busto era quello di una donna, ma al posto delle gambe aveva una coda squamosa, e degli occhi rossi, brillanti sotto la luna, che lo terrorizzarono.

Il risveglio fu troppo tardi. In un balzo, la creatura si scagliò contro Noah, scaraventandolo in mare. Jamie si tuffò, ma non riuscì a salvarlo, la stanchezza dei giorni passati lo fecero svenire dallo sforzo. La mattina seguente, fu recuperato da alcuni pescatori della zona, che gli raccontarono delle leggende sulle sirene: giovani donne che ammaliano i marinai con canti ipnotici, per poi trascinarli negli abissi e cibarsene.

Da quel giorno, Jamie non ha più voluto tornare in mare. Si è trasferito a Victoria e vive alla giornata. Se non fosse stato avido, non avrebbe mai insistito per uscire con quel tempo e ora starebbe conducendo la vita che amava. Il senso di colpa lo ha logorato, consumato, fino a svuotarlo.

Poi la svolta.

Durante la piena del Victorious quella primavera, era entrato in una casa abbandonata per raccattare il salvabile e lì aveva scoperto un cunicolo che conduceva a una grotta sul fiume. Sicuramente costruito per attività clandestine, quel passaggio celava qualcosa di ben più inquietante: la stessa creatura che gli aveva tolto tutto.

Sembrava indebolita, quasi addomesticabile. Jamie decise di sottometterla, di farla soffrire come lui aveva sofferto. All'inizio bastavano scarti di pesce per tenerla buona, ma con il caldo il livello del fiume era calato e lei era riuscita a uscire. Aveva ucciso: prima dei cani, poi un uomo. Il ricordo di vederla tornare con un arto umano stretto tra le braccia lo fa ancora rabbrivire.

“Forse non si può controllare il demonio,” pensa Jamie fissando l'orizzonte. “Se non posso controllarla, allora è meglio eliminarla prima che uccida qualcun altro.” La voce gli esce bassa, quasi un sussurro. “Se penso a quel povero ragazzino... ci è mancato un pelo.”

Si guarda attorno, poi infila la mano nella tasca dei pantaloni larghi. Il ferro del revolver lo rassicura. “Eliminerò quella bestia oggi e farò ammenda per quello che ho causato.” Con il peso dell'arma che gli grava in tasca come un giuramento, Jamie si incammina verso la grotta, deciso a chiudere i conti con lei, con sé stesso e con tutto ciò che ha lasciato marcire.

Capitolo 18

Noah viene trascinato in profondità. Il peso dei vestiti lo ingombra, la stretta dell'essere gli immobilizza ogni muscolo; l'aria nei polmoni si fa pesante e il dolore al collo è allucinante. Il buio lo avvolge e nella sua mente si insinua l'oscurità. Sente freddo. Un freddo che non ha mai conosciuto, come un abbraccio gelido che precede l'esecuzione.

I pensieri del ragazzo corrono al caldo intenso della sua città natale. Mai avrebbe immaginato di conoscere il significato vero del freddo. Ricorda i genitori, brave persone che lo hanno cresciuto con amore e che hanno dovuto abbandonarlo. Non per colpa, ma per fame. Per speranza. Speranza che il figlio avrebbe trovato un futuro migliore. Loro ci avevano provato, ma le risorse non lo permettevano. Rivede il volto della madre disperata. Lo sguardo del padre vuoto, conscio del suo fallimento.

Noah non ha ancora potuto tornare da loro, non ha potuto dire che ce l'ha fatta, che non è colpa loro e che ora può badare a sé stesso, che possono tornare a stare insieme. Si agita più violentemente ma la bestia non molla. Anzi, stringe. Le braccia sono lisce e solide come rocce. L'aspetto minuto della creatura è ingannevole: cela una forza brutale.

Il ragazzo sta per perdere i sensi, i polmoni esplodono e non riesce più a trattenere il respiro. La creatura avvinghiata a lui preme sul torace e piccole bolle d'aria escono forzatamente dalla bocca, è intrappolato nell'abbraccio della morte. Una voce lo scuote. Si infila prepotentemente nella sua mente come l'ultima volta, ora più intensa, più chiara: "Afferrala dove respira, dove pulsa. Stringi le coste e cederà."

Noah obbedisce, come ipnotizzato senza porsi domande. Le mani, ancora abbastanza libere, scorrono lungo i fianchi dell'essere, raggiungono le costole e riesce a sentire squame che si sollevano e si abbassano ritmicamente, come un battito cardiaco. Stringe. Forte.

Un sobbalzo, l'essere lo lascia e la morsa gelida si spezza. La creatura scappa, scomparendo in profondità.

Noah cerca di muovere le braccia, vuole tornare in superficie ma la forza gli manca. I pensieri si sfocano e distingue solo la voce di prima che penetra nuovamente nella sua testa: "Sei ancora salvo. Ci vedremo presto."

Una grossa mano lo afferra per il braccio e lo trascina con forza verso l'alto. Successivamente un'altra mano, più piccola, lo prende dall'altro lato. Una volta in superficie, lo accompagnano verso la spiaggetta.

Noah si lascia trasportare frastornato, delle mani morbide e calde gli toccano il volto e scendendo gli tolgono giacca e camicia, lasciandolo a petto nudo. Poi, un abbraccio. Caldo. Avvolgente. Sicuro.

Come se fosse stretto vicino a un focolare, si lascia riscaldare da Amelia, che emana un calore intenso, quasi febbrile. Ha un odore piacevole, di muschio e resina, come un sottobosco umido al tramonto. In quell'odore c'è qualcosa di selvatico ma non ostile.

Baffetti prende la giacca lasciata a riva e la appoggia sopra al ragazzo, che tutto sommato sembra stare bene. La ferita al collo non è profonda, ed è stata subito tamponata da Amelia; con gesti rapidi, il detective prende delle garze dalla borsa della donna dopo aver ricevuto indicazioni dalla stessa e inizia a fasciare il morso, cospargendolo prima con una polvere bianca che brucia leggermente.

Nel frattempo, Jamie si sta allontanando a piccoli passi, approfittando della distrazione generale, ma Baffetti, che non ha mai perso di vista la situazione, afferra la rivoltella lasciata in superficie e tuona: "Fermo lì, mascalzone. Qui non se ne va nessuno."

Jamie alza le mani, amichevolmente, con un'espressione tesa e la voce acuta che balbetta qualcosa di incomprensibile. Si schiarendosi la gola per dire: "Dobbiamo andarcene. Tornerà furiosa. Ormai è fuori controllo."

Amelia, dopo essersi assicurata che Noah sia fuori pericolo, si avvicina all'uomo. Nonostante sia alta quasi un metro e ottanta sembra minuta accanto a Jamie. "Pensavi davvero di poter addomesticare una sirena? E soprattutto... da dove salta fuori?"

"Una sirena?" ripete Baffetti, perplesso. "Ma sono solo miti."

"È tutto vero, signore," dice Jamie, rassegnato. "La donna dice il vero. Quella è una sirena."

"Baggianate," ride Baffetti, scrollando le spalle. "Sarà stato un qualche animale di fiume. Un coccodrillo, magari."

"Un coccodrillo? A Victoria?" ribatte Amelia, scettica.

"Ma sì, di qualche circo itinerante. L'avranno perso e si è rifugiato in questa grotta."

Noah, che nel frattempo si è messo seduto, interrompe la conversazione: "Detective, dicono il vero. Quell'essere aveva sembianze di donna, con una coda di pesce al posto delle gambe." Si guarda le mani, ancora tremanti. "L'ho afferrata per le costole e ho sentito delle branchie. Mi sono salvato perché le ho impedito di respirare sott'acqua."

"Noah, non muoverti," dice Amelia, avvicinandosi di un paio di passi. "La ferita è ancora aperta."

Ma nell'istante in cui Jamie sente quel nome, crolla sulle ginocchia come colpito da un fulmine. "N-N-Noah?" balbetta, la voce rotta.

Il ragazzo, sorpreso dalla reazione e senza alcun ricordo di legami con quell'uomo robusto, lo guarda confuso. "Sì... perché? Ci conosciamo?" chiede, mentre cerca di ricordare.

"I-i-io ce l'ho fatta... questa volta non ho fallito." Jamie scoppia in lacrime. Vorrebbe correre ad abbracciare il ragazzo, stringerlo, toccarlo per essere certo che sia reale ma Amelia si frappone, decisa, ancora ignara di ciò che sta accadendo. Il suo corpo si erge tra i due come una barriera, e Jamie, disarmato, si lascia cadere a terra. Si asciuga le lacrime con il dorso della mano, il respiro ancora spezzato, poi alza lo sguardo verso gli altri. Sa che non ha più vie di fuga. Sa che il destino lo ha condotto lì, in quel momento, e che non può più nascondersi.

Con voce rotta, inizia a spiegare. Racconta della creatura, della grotta, del fratello perduto. Ammette ciò che ha fatto: il crimine di averla tenuta, di averla nutrita, di aver creduto di poterla controllare. Ammette di aver sbagliato, di aver ceduto alla rabbia, alla colpa, al desiderio di vendetta. Ma ora, forse, è arrivato il momento di fare qualcosa di giusto. Di poter salvare sé stesso. Di chiudere i conti con ciò che ha lasciato marcire.

Noah, che ha ascoltato la storia con attenzione, percepisce la sincerità dell'uomo. Nonostante tutto ciò che ha fatto, capisce che Jamie non è una cattiva persona. Ne coglie gli errori, la rabbia repressa, il desiderio disperato di porvi rimedio. Quel sentimento di rivalsa e di riscatto lo conosce bene, lo ha vissuto anche lui. Si alza in piedi, ancora stordito, e si avvicina a Jamie. Gli porge la mano, senza dire nulla. Jamie la afferra con gratitudine, si rialza e lo abbraccia. Il ragazzo, visibilmente turbato da quel gesto, lo lascia fare. Sa che a volte solo un abbraccio può guarire ferite che le parole non riescono a toccare.

Baffetti invece resta scettico. Sta per proferire parola guardando Amelia con un'espressione perplessa, ma la donna lo anticipa: "Qualcosa che la scienza non può spiegare."

L'uomo si zittisce, e decide di prendere in mano la situazione. "Non ho idea se stai dicendo il vero, Jamie, ma per il momento abbiamo una creatura pericolosa libera nel fiume Victorious. È sera tardi, la maggior parte degli agenti sta presidiando la piazza centrale, e fa un freddo boia. Direi che dobbiamo riorganizzarci e catturarla questa stessa notte. Amelia, abbiamo delle idee?"

Amelia riflette un attimo. "Non penso che tornerà qui. Ora che il livello del fiume si è risanato, potrebbe scendere fino alle coste e tornare verso il mare... oppure presidiare la zona e farne il suo terreno di caccia. Sicuramente ci serve una barca e una gabbia. Dobbiamo catturarla viva. Per attirarla ho già un piano, ma non sono sicura che funzionerà."

"È davvero necessario catturarla viva?" chiede Baffetti, incrociando le braccia. "Non basta sparare un paio di colpi e abatterla?"

Amelia, che vorrebbe portare l'essere al professore per studiarla, si inventa una scusa plausibile: "Non sappiamo cosa potrebbe scatenare la sua morte. Meglio catturarla. Se la situazione si complica, allora passeremo alle maniere forti."

"Posso procurare sia la barca che la gabbia, se avete fiducia in me," interviene Jamie.

"Ottimo. Ora servono solo dei vestiti asciutti," dice Baffetti, tremando.

"Dove tengo la barca ci sono dei vestiti," lo rassicura Jamie. "Non saranno eleganti come il suo completo, ma dovrebbero andare bene lo stesso."

Il gruppo risale il tunnel, guidato da Jamie. Nell'oscurità che riaffiora nella grotta, Alba rimane seduta, immobile, a fissarli. Una voce ha ripreso a pulsare nella sua mente: "Trovalo, proteggilo, guidalo... Trovalo, proteggilo, guidalo..."

Capitolo 19

Jamie bussa violentemente alla porta di una vecchia baracca urlando “Forza Elias, giù dalle brande!” Ma non riceve risposta. Il cielo sopra Victoria si fa sempre più scuro, la sera sta cedendo il passo alla notte, l’aria si raffredda e il vento inizia a gelare le superficie umidi.

“Dove si è cacciato?! La barca è qui... Ah, accidenti...” Con una spallata butta giù la porta, poi si volta verso il detective. “Sono in buoni rapporti con Elias. Lo ripagherò.”

“Non mi interessa,” sbotta Baffetti tremante. “Troviamo dei vestiti e acciuffiamo quella creatura.”

“Questo lato di te non lo avevo mai visto,” ammicca Amelia.

“Avresti anche tu i nervi a fior di pelle se stessi patendo il freddo come noi. Non so come faccia Noah, che è pure ferito,” dice il detective, accorgendosi che il ragazzo è avvolto dalle braccia di Amelia. “Ecco perché non dice nulla!”

Noah, con il volto arrossato e imbarazzato, mormora: “Ho provato a dissuaderla, ma non c’è stato verso.”

Baffetti sbuffa, si volta ed entra nella casa. “Sì, lo so. È testarda come un mulo.”

Jamie recupera dei vestiti di Elias: maglioni a coste, camicie di flanella, pantaloni in tela. Gli uomini si cambiano in fretta, mentre Amelia li osserva, commentando: “Caro Vito, dovresti muoverti di più. Mi sembri fuori forma,” dice, alludendo alla pancetta del detective.

“Spero, Amelia, che esista davvero questa fantomatica sirena. Se è solo un animale selvaggio, sarà meglio che il professore mandi qualcun altro al tuo posto la prossima volta.”

La donna infastidita dalle parole del detective esce all’aperto in attesa che siano pronti. La luna è ben visibile nel cielo sereno, e il vento di tramontana fa svolazzare i capelli della donna.

Dalla porta esce Jamie, con addosso un maglione strettissimo, seguito da Baffetti e Noah, entrambi in camicia di flanella. Noah ha una sciarpa di lana intorno al collo a proteggere la ferita.

“La barca è questa,” indica Jamie. “Non ho mai usato una barca a motore. Voi sapete come muoverla?”

Prima che Baffetti possa intervenire, Noah si fa avanti e inizia a dare indicazioni. Jamie, che rivede in lui il fratello perso, esegue gli ordini con precisione e, dopo qualche minuto, il gruppo sta solcando il fiume Victorious, con Alba seduta a prua come una polena silenziosa.

La barca ondeggia placida sull'acqua. Nella caldaia scoppietta il carbone, e dal centro dell'imbarcazione si leva un fumo grigio e denso. A prua e a poppa delle lanterne a olio sono fissate su supporti in ferro battuto, illuminano maldestramente la superficie dell'acqua. Nonostante l'età, la barchetta viaggia senza problemi: l'elica imprime un moto lento e costante, sufficiente a vincere la corrente senza fretta.

“La gabbia di cui parlavi... non è altro che una trappola per pesci di grandi dimensioni?” chiede Baffetti perplesso mentre Jamie, seduto sulle assi di legno scuro, sta rinforzando la struttura di una gabbia per pesci con barre di ferro e con un martello batte ogni chiodo contro l'intelaiatura, a poco a poco la gabbia si allunga, tanto da poter contenere un corpo umano. A quel punto si alza, prende un secchiello che aveva messo a scaldare sulla stufa, ci infila una corda che, impregnandosi di pece, avvolge intorno ai giunti, serrandola nei nodi più deboli.

“Hai la mia parola che terrà,” dice Jamie, sicuro di sé.

Dal l'altro lato della barca, Noah è al timone e riceve indicazioni da Amelia. “Credo che la grotta sia circa in questo punto,” dice, mentre scruta la riva cercando il luogo esatto. Quando lo individuano, la donna prende una lanterna più piccola e si sposta verso prua. Alba, infastidita dal movimento, si ritira accanto alle gambe di Noah e si accoccola su di lui.

Amelia punta la luce verso il letto del fiume, si siede sul bordo esterno della barca, ben esposta all'acqua e prima di iniziare si gira verso i compagni con il volto teso, la voce ferma: “Tenetevi pronti.”

Noah tiene la barca ferma nel punto stabilito. Baffetti stringe una fiocina tra le mani, lo sguardo fisso sull'acqua. Jamie è accovacciato, la gabbia tra le braccia, pronto a scattare. Alba, seduta a poppa, si lecca gli artigli con indifferenza.

Nel silenzio del fiume, Amelia inizia a cantare. La sua voce, armoniosa e morbida, si diffonde nell'aria, echeggiando lungo le rive come un richiamo.

*Nel sale ti chiamo, nel sangue ti lego,
tra alghe spezzate e sabbia che geme.
Vieni dal fondo, figlia del mare,
il mio canto ti cerca, il mio cuore ti teme.
Vieni, squama che respira,
vieni, voce che ferisce.
Ti ho cercata nella lira,
ti ho trovata tra le spire.*

Verso dopo verso, Amelia continua a cantare. Si guarda intorno con prudenza, illuminando il più possibile con la lanterna stretta nella mano. La barca ondeggia tra le piccole increspature del fiume, dondolando lentamente. Alla fine, due puntini rossi appaiono sott'acqua. Si avvicinano alla donna che con un cenno della mano avvisa Jamie di prepararsi.

Dall'acqua emerge il volto di una bellissima donna. La pelle scura brilla alla luce della lanterna, e i lunghi capelli neri scendono come seta sulle spalle. Nuota allegramente vicino ad Amelia, come stesse danzando. Poi intona la voce al ritmo della canzone, e inizia a ripeterne le parole. Prima che gli effetti ammaliatori riescano a confondere il gruppo, Jamie si lancia da dietro le spalle di Amelia e scaraventa la trappola sull'essere. La gabbia si chiude di colpo, intrappolando la sirena, e, con tutta la sua forza, Jamie tira su la rete. Baffetti controlla che non scappi, minacciandola con la fiocina puntata.

Fuori dall'acqua, la creatura emette un urlo acuto che fa vibrare i timpani di chi le è vicino, un suono stridente, come unghie su una lavagna, capace di far tremare anche l'anima. La figura affascinante e seducente, una volta in trappola, si rivela per ciò che è: denti aguzzi che fuoriescono dalla bocca, occhi che si illuminano di un rosso inquietante e con la stessa sete di sangue di un lupo affamato. Si divincola, cercando di scappare. Amelia, stanca del baccano, le assesta un colpo secco con un pugno. La creatura si affloscia, stordita. Il silenzio torna sul fiume e Baffetti, incredulo, fissa la strana creatura, non riesce a credere ai propri occhi.

“Copriamola e andiamocene da qui,” dice Amelia, frettolosamente. Noah carica subito del carbone e avvia l'elica, facendo virare la barca nella direzione opposta.

Nell'oscurità del fiume Victorious, l'unica cosa visibile è la piccola barca timonata da Noah. Lungo la costa, qualche custode dei magazzini punta la lanterna verso l'imbarcazione, incuriosito dal suo passaggio. Alba si è riposizionata a prua ad osservare l'acqua venire falciata dal passare dell'imbarcazione. Baffetti e Amelia sono seduti su una panca grezza, sistemata a poppa, appena davanti alla caldaia.

“Quella canzone che hai cantato prima... sembra aver attirato la creatura. Come è possibile?” chiede il detective.

“Non lontano da qui, in una città costiera, si narra di un pescatore che cantava spesso quella melodia. Era alla ricerca di una donna che viveva nel mare, che aveva intravisto una sera, rientrando tardi. Se ne innamorò follemente, e da allora non fece altro che uscire per mare e cantare. Un giorno non tornò più e la sua barca fu ritrovata deserta. Il professore ha viaggiato molto in gioventù, raccogliendo racconti come questo. Non ero sicura che funzionasse... ma, a quanto pare, un testo

d'amore sincero può attirare anche la più spietata delle creature," dice Amelia con lo sguardo perso tra le onde che infrangono la luna.

"Dovrò parlare con il professore," sospira Baffetti. "Questo ordine che dirige... forse non è una buffonata." Si volta verso Amelia: "Mi dispiace di aver dubitato. Non sarò più cieco."

Amelia lo guarda dritto negli occhi. "Oh, mio caro Vito... la nostra sarà una grande collaborazione." Gli sorride, poi si alza e raggiunge Noah, che sta al timone a poppa. Con delicatezza gli appoggia la mano sulla ferita al collo per controllare se il sangue si è fermato, il ragazzo rimane teso per un istante: sorpreso dall'iniziativa della donna, ma subito si rilassa al calore del suo tocco.

"La ferita si sta rimarginando, sarà meglio mettere dei punti dopo. Ti porterò alla biblioteca, lì c'è un'infermeria."

"Un'infermeria in biblioteca?" ride Noah.

"Diciamo che non è una biblioteca normale. Magari un giorno ti spiegherò. Piuttosto... mi sembri molto capace nella navigazione."

"Ho passato la vita tra una barca e l'altra. Ne ho viste a bizzeffe. Ho osservato molto."

"I tuoi genitori sono pescatori?"

"No... lavorano la terra." Noah non aggiunge altro e Amelia percepisce di aver toccato un punto delicato. Sta per parlare, ma all'improvviso, la sirena, che se ne stava stordita sotto sorveglianza di Jamie, inizia ad agitarsi. Riprende conoscenza e lancia urla stridule, perforanti.

"Dannazione," mormora Amelia tappandosi le orecchie.

"Jamie, fa qualcosa!" urla Baffetti.

Jamie, che si trova a prua con la creatura, si alza per intervenire, ma in quel momento Noah viene colpito da un'immagine improvvisa che gli si materializza negli occhi, come se stesse vedendo da una prospettiva diversa. Vede il fiume davanti a sé e sotto di lui, delle zampe di gatto. Cerca di chiudere gli occhi ma l'immagine diventa ancora più nitida. Non sa cosa sta succedendo, quello che capisce è che sta vedendo con gli occhi di Alba.

Una voce si insinua nella sua mente. La riconosce: è la stessa che gli ha parlato sott'acqua. "Qualcosa si avvicina," gli dice questa volta. Con la vista della gatta, Noah distingue chiaramente un increspamento nelle onde. Qualcosa di grosso si muove sott'acqua, diretto verso la barca.

Spalanca gli occhi e torna alla propria vista; sferza il timone a destra, cercando di allontanarsi. Jamie perde l'equilibrio rischiando di cadere in acqua mentre Amelia si aggrappa alla falchetta.

"Che succede ora?" urla Baffetti cercando di mettersi in piedi.

"Qualcosa si avvicina," replica Noah. Appena finisce la frase, una grande onda si solleva sotto la barca, facendola traballare, e qualcosa tocca lo scaffo. Il gruppo si volta di scatto e Jamie scopre il telo: la sirena è frenetica, si agita, impedendogli di colpirla e nel tentativo, viene ferito al braccio.

Alba corre verso poppa e fissa il fiume. Noah, di nuovo con la vista della gatta, sente la voce: “Sta tornando. Affianca l’argine o verrete scaraventati in acqua.” Con un brutto presentimento, Noah vede un’altra onda sollevarsi, ancora più grande. Senza esitare, dirige la barca verso l’argine.

Un attimo dopo, la barca viene sollevata con violenza e sbalzata contro la riva. Non è solo l’onda: qualcosa di enorme ha colpito la chiglia dal basso. La barca si incaglia sulle sponde fangose. Jamie, che era in piedi a prua, viene sbalzato nell’erba. La barca lo sfiora, salendo sul margine basso dell’argine. Si piega. La gabbia rotola fuori e le urla della creatura non cessano.

All’improvviso un’onda si abbatte sull’argine, e da essa emerge un essere colossale. Una creatura aberrante e al tempo stesso tragicamente bella. Grande quasi quanto una barca da pesca, si muove goffamente nel fango appena formato sulla sponda.

Dal torace in su, il corpo è quello di una donna: spalle ampie, mani palmate, dita lunghe e articolate come rami flessibili. La pelle, un tempo forse dorata, è ora grigia e venata di rame, screziata da cicatrici. La testa conserva una bellezza inquietante: lineamenti delicati, occhi profondi, e lunghi capelli algosi intrecciati come coralli. Dalla bocca sporgono denti aguzzi, lunghi e affilati, che trasmettono ferocia. Una coda di squalo, muscolosa e flessuosa, si allunga dalle anche, e da essa si protendono sei tentacoli enormi; ognuno termina con la forma distorta di una bestia marina: fauci spalancate, denti appuntiti, occhi ciechi e affamati.

La creatura si erge sull’argine, e per un istante sembra osservare la gabbia con malinconia.

Amelia, ancora stordita, la guarda dalla barca. Per un istante trema. “Quella è Scilla,” sussurra. Con uno scatto, la donna afferra la borsa ed estraе una rivoltella. Si volta verso il detective, gli occhi accesi, e urla: “Non lasciamole prendere la sirena!”

Noah rimane immobile al timone, paralizzato da ciò che ha davanti. Baffetti, ruzzolato sul pavimento della barca, cerca di recuperare l’arma persa nella caduta, le mani tremanti sul legno bagnato.

Nel caos, Amelia scende con grazia dalla barca. Un balzo leggero, i piedi uniti che affondano nel fango dell’argine. Si muove rapida, cercando di aggirare la creatura e avvicinarsi alle sue spalle. Scilla sembra ignorarla.

Uno dei tentacoli la segue, gli occhi ciechi puntati su di lei. Poi si ritrae. Ma un altro la fissa di nuovo. Amelia lo percepisce: Scilla non ha punti ciechi. È ovunque. È inavvicinabile.

Ora si trova a pochi metri. Sparare da lì sarebbe inutile. I colpi rimbalzerebbero, o si perderebbero nella carne mostruosa. Deve avvicinarsi. Deve rischiare.

Jamie, che era stato scaraventato fuori dalla barca insieme alla gabbia, si è già rialzato. Il fango gli incolla i pantaloni alle gambe, il fiato è corto, ma gli occhi sono fissi sulla creatura. Nonostante la creatura sia il doppio della sua stazza si lancia con coraggio verso uno dei tentacoli. Lo afferra sotto

l'ascella, stringendolo con l'avambraccio destro con tutta la forza che ha, i muscoli tesi, il volto contratto.

Scilla inizialmente non lo considera. Gli altri tentacoli si muovono come serpenti, rapidi e velenosi. Jamie ne schiva un paio, si piega e riesce ad afferra un secondo tentacolo con la mano sinistra e lo immobilizza anch'esso portandoselo sotto l'ascella. I piedi sprofondano nel fango ma non molla.

Amelia coglie l'occasione, si avvicina alle spalle di Scilla, trattiene il respiro e con le mani ferme solleva la rivoltella: spara sei colpi, tutti alla schiena della creatura.

Scilla lancia un urlo lancinante. Un suono che squarcia l'aria, che fa vibrare le ossa. Si volta di scatto e, con la coda massiccia, colpisce Jamie e Amelia.

Jamie incassa il colpo e riesce a restare aggrappato ai tentacoli, mentre gli altri lo mordono, lo graffiano, lo straziano. Amelia, invece, viene scaraventata a terra, rotola per qualche metro, il revolver le sfugge dalle mani.

“Amelia!” urla Baffetti con la voce spezzata. Anche lui si è avvicinato, ha il volto pallido, e sta per svuotare il caricatore contro la creatura.

Scilla percepisce la minaccia, si divincola dalla presa di Jamie e con uno scatto fulmineo, si avventa sul detective. Il corpo si piega come quello di un serpente, la traiettoria precisa, letale; lo raggiunge in un istante e, con la mano unita e affilata come una lama, lo trafigge alla spalla.

Baffetti crolla al suolo, tremante, la ferita pulsante, il respiro spezzato.

Jamie, sanguinante, si rialza e accorcia le distanze. Afferra la coda della creatura, massiccia come una colonna, e la trascina a sé, piantando i piedi nel terreno; i tentacoli si agitano intorno a lui, fendono l'aria, cercano di colpirlo; lui schiva, si piega, si avvinghia al corpo mostruoso. Scilla lo blocca con le mani sulle spalle e lo morde al collo con i denti aguzzi, affondando nella carne. Jamie grida, ma non demorde; ora che l'ha vicina, riesce ad afferrarla per il torso, stringendo le braccia intorno al busto viscido e pulsante. Stringe, ancora. La creatura si contorce, cerca di divincolarsi, lo graffia, lo ferisce, ma lui non molla nonostante le ferite e il dolore. Sembra minuscolo, un uomo contro un abisso. Eppure, resiste.

Amelia, rotolata qualche passo più in là, sporca di terra e fango, assiste alla scena con il fiato spezzato. Sa che Jamie non potrà resistere a lungo. È la sua unica occasione.

Infila una mano in una finta tasca cucita nei pantaloni e raggiunge un fodero legato alla coscia, ne estrae uno stiletto dal manico d'avorio, una lama sottile e lucente, forgiata in acciaio di damasco.

Si avvicina alla creatura con passo rapido, schivando i tentacoli come se danzasse tra le ombre: poi si lancia sulle spalle di Scilla, ben più grossa di lei, avvinghiando le gambe al torso squamoso: con la mano libera le afferra i capelli algosi e tira con forza, cercando di farle mollare la presa su Jamie. Dalla camicia bianca di Amelia traspaiono muscoli definiti, tesi nello sforzo, in netto contrasto

con la sua figura minuta: tira ancora, con rabbia, e quando la bestia finalmente lascia il collo di Jamie, la donna affonda la lama. Colpisce al torace, al collo, ovunque possa immaginare un punto vitale. Lo stiletto si muove rapido, preciso, spietato; la carne della creatura pulsa, si contorce, ma Amelia non si ferma.

Jamie, martoriato dai morsi delle teste alle estremità dei tentacoli, cede. Il corpo si affloscia, si lascia cadere a terra, privo di sensi. La mano di Amelia viene afferrata da quella di Scilla; la presa è così violenta che la donna sente le ossa del polso spezzarsi, un dolore secco, acuto; poi la creatura la solleva, la tiene sospesa davanti a sé, penzolante come un trofeo; le urla addosso, un ruggito profondo che fa tremare persino il fiume Victorious, che scorre cupo accanto all'argine. Con un movimento brutale, la scaraventa contro la nave incagliata. L'impatto è così violento da piegare l'imbarcazione, che scricchiola sotto il colpo. Ora, solo una figura resta in piedi: Noah; ha recuperato l'arma di Baffetti e la tiene stretta tra le mani pronto a far fuoco.

Sei colpi, uno dietro l'altro, esplodono dalla canna dell'arma; la creatura li intercetta con i tentacoli, che cadono a terra recisi dall'impatto dei proiettili. Scilla si erge davanti a Noah, enorme e furente, e tenta di colpirlo con la coda; in quell'istante il ragazzo ha una visione: come era successo in barca, vede con gli occhi di Alba, che si trova poco distante da lui, e il tempo, improvvisamente sembra rallentare. Dalla prospettiva della gatta, percepisce le emozioni della creatura marina: rabbia, dolore e un'ossessione che pulsa come un cuore malato; una delle sue figlie è scomparsa, catturata, e ora Scilla vuole riprendersela. Vede anche i movimenti della bestia come rallentanti, come se riuscisse ad anticipare il futuro, o almeno capisce dove la creatura vuole attaccare.

Noah ritorna al tempo reale e, guidato da quello che ha percepito, schiva facilmente il colpo; la bestia ci riprova, flette il braccio per trafiggerlo, ma ancora una volta il ragazzo riesce a leggere la mente della creatura e si sposta appena in tempo. Alle sue spalle, attraverso gli occhi di Alba, tra un colpo e l'altro, scorge la fiocina che era in barca, caduta anch'essa all'impatto con l'argine; continua a schivare ogni attacco, come se il suo corpo fosse guidato da una coscienza esterna; eppure, sente il terrore crescere dentro di sé, questo potere che lo attraversa, non riesce a comprenderlo.

Si avvicina abbastanza da afferrare la fiocina con una capriola e nel momento esatto in cui la creatura si prepara a colpire di nuovo, Noah si sposta di lato e pianta l'arma nel terreno con tutta la forza che ha. Scilla, lanciandosi verso di lui, si impala da sola. Le punte della fiocina penetrano nella carne e la creatura inizia a divincolarsi, cercando di estrarla non riuscendoci. È bloccata.

La creatura non si arrende; si contorce, urla, piange; Noah, ancora connesso alla sua mente, percepisce la sofferenza fisica, ma anche qualcosa di più profondo: un passato remoto, una maledizione antica, una croce che non ha mai smesso di portare. Scilla è stata maledetta per aver rifiutato l'amore di un dio, condannata a vivere per mare come mostro, la sua sanità cancellata, la sua

umanità dimenticata per sempre. Con la fiocina ancora conficcata nel corpo, tenta un ultimo attacco; Noah si prepara a schivare, quando alle sue spalle percepisce una sete di sangue così intensa da fargli gelare la pelle. Si abbassa d'istinto ignorando il colpo di Scilla, e in un istante un enorme lupo grigio piomba sulla scena, strappando la testa del mostro con un solo morso. Il corpo di Scilla cade a terra, inerte, mentre davanti a Noah si staglia una nuova figura, illuminata dalla luna. Non è un lupo normale, ha il doppio della stazza, un manto ondulato e un'aura che trasmette qualcosa di mistico. I loro occhi si incrociano e, come accaduto con la creatura marina, si crea un contatto mentale, questa volta più preciso. Il ragazzo lo capisce subito, il lupo è Amelia. Non sa spiegarsi cosa sia successo, ma la donna sembra fuori controllo, la sua ragione è svanita e al suo posto ha fatto spazio un istinto animale; è pronta ad attaccarlo, ad eliminarlo. Una voce gli penetra nella mente, limpida e profonda, come gli era successo in precedenza, e dice: "Concentrati e abbraccia questo potere." Noah non ha scelta, il lupo lo sta caricando e non ha modo di scappare. Apre le braccia, come per accogliere qualcuno, e la bestia si lancia su di lui. Nel momento dell'impatto, la sua coscienza si fonde con quella di Amelia e si ritrova in un bosco innevato. Davanti a sé, persa tra gli alberi, una bambina sola piange.

Capitolo 20

Un bosco fitto avvolge Noah. Gli alberi si stringono l'uno all'altro e la neve, accumulata sui rami, cade a tratti con tonfi ovattati spezzando il silenzio. Il suolo è coperto da uno strato irregolare e profondo di neve e le scarpe affondano a ogni passo, lasciando impronte che si riempiono subito di gelo. La luce filtra a fatica tra le chiome. Tutto è immobile, tranne una figura: una bambina incappucciata, avvolta in un mantello marrone dalle sfumature rossastre, che vaga tra gli alberi piangendo, come in cerca di qualcosa che non riesce a trovare.

Noah si guarda attorno confuso, un attimo prima era sull'argine, pronto a essere sopraffatto da Amelia sotto forma di un lupo gigantesco, e ora si ritrova in quel luogo sospeso e irreale. “Sicuramente è una visione,” pensa, mentre si china a toccare la neve senza percepirne né il freddo né l'umidità. Decide di avvicinarsi alla bambina, che non sembra aver notato la sua presenza. Quando lui gli è quasi accanto si abbassa per salutarla, ma lei spaventata cade a terra, e il pianto si trasforma in urla di panico.

Noah cerca di calmarla. “Non piangere... ti sei persa? Anche io...” si guarda attorno, incerto. “E ho un freddo tremendo... sai dove posso trovare riparo?”

La bambina si rialza, si asciuga il naso con una mano. Ha il viso chiaro, quasi pallido, con lentiggini sparse sulle guance, occhi verdi chiarissimi e lunghi capelli castani, lisci. Dopo aver smesso di piangere, risponde: “Devi scappare. Qui è pericoloso.”

“Pericoloso?” chiede Noah. “Fa molto freddo, e io non ho nemmeno una giacca. Sicuramente è pericoloso per me se non trovo presto un riparo. Vuoi accompagnarmi in un centro abitato? Comunque io sono Noah.” Le tende la mano.

La bambina esita, poi la afferra. “Io mi chiamo Amelia.”

“Dunque mi vuoi accompagnare?”

Amelia si guarda attorno, incerta. “Solo un pochino. Poi devi andare da solo.”

“Nessun problema,” sorride Noah.

Camminano tra gli alberi, e Noah cerca di capire dove si trovano. Il paesaggio sembra montano, remoto, lontano da ogni civiltà. La bambina si muove con sicurezza, e lui si chiede perché prima sembrasse smarrita. Le somiglia molto, troppo, e inizia a sospettare che sia la stessa Amelia, in un'altra epoca e in un'altra forma.

“Perché sei da sola in mezzo al bosco? Ti sei persa?”

“Non mi sono persa. Devo compiere il mio dovere e cercare la guida. Non posso tornare a casa prima.”

“La guida?” chiede Noah, incuriosito.

“Sì. Lo spirito che guida la mia famiglia. Mi devo presentare a lui.”

“Sembra una specie di cerimonia. È normale farlo da soli?”

“Sì... è pericoloso se non sei di famiglia. Ti porto vicino alla villa. Forse mio nonno può portarti in città.”

Un ululato si leva alle loro spalle; poi un altro, davanti; e infine tutto intorno. La bambina si blocca, terrorizzata. “No mi ha scelto! Non doveva succedere. Dovevo tornare a casa senza che succedesse nulla...” Si rannicchia sulle ginocchia e inizia a piangere.

Noah cerca di sollevarla, ma quando prova a toccarla, la sua mano attraversa il corpo come se fosse nebbia. Un enorme lupo emerge dal sottobosco, i denti aguzzi scoperti in un ringhio che vibra nell'aria. La bambina si rifiuta di guardarlo. Il lupo si prepara ad attaccare, ma si ferma di colpo. Fissa Noah. Il ragazzo non capisce se la creatura lo riconosce, lo teme, o lo ignora. Poi, senza un suono, prende un'altra direzione e scompare tra gli alberi. La bambina si rialza, si guarda attorno e fugge. Noah resta lì immobile, come se la sua esistenza fosse sospesa. Una nebbia emerge dagli alberi e la neve si dissolve sotto ai suoi piedi, il paesaggio intorno a lui diventa grigio e piatto. Inizia a sentire calore e sbattendo le palpebre si ritrova sotto il cielo di Victoria, la luna alta sopra di lui sembra fissarlo. Amelia è svenuta al suo fianco completamente nuda, il respiro calmo e profondo. Noah si sposta subito, si toglie il maglione e lo usa per coprirla, si guarda attorno in cerca della conferma: Scilla è morta. La sirena ha smesso di urlare e, intrappolata ancora nella gabbia, canta una melodia malinconica, come un lamento funebre che si diffonde lungo l'argine.

Tutto il baccano della notte ha richiamato una carrozza dell'Ordine dei Cavalieri d'Argento che arriva in tutta fretta sollevando zolle di terra, da essa scendono uomini in tenuta da caccia, rapidi e silenziosi. Tra loro spicca una figura che impartisce ordini con voce ferma: è Gerrard. Gli uomini si muovono con precisione, coprono le creature e le portano in cima all'argine, mentre altre carrozze sopraggiungono. Infine, si occupano dei feriti.

Gerrard si avvicina a Noah, lo guarda con un misto di rispetto e sollievo. “Ben fatto ragazzo. Ora ci pensiamo noi.” Si toglie la giacca e la poggia anch'egli su Amelia che sta ancora dormendo.

Il vento freddo della giornata si fa ancora più gelido. L'inverno è arrivato.

Epilogo

“Questa sarebbe la biblioteca? Pensavo che in una biblioteca ci fossero dei libri,” dice Noah, mentre osserva con curiosità le stanze lungo il corridoio tappezzato. I suoi passi, pesanti, vengono attutiti dal lungo tappeto rosso che corre al centro del pavimento. Con le mani sfiora le porte in legno di rovere, ornate da decorazioni floreali scolpite, cercando di ascoltare cosa si cela dietro di esse.

Amelia lo segue in silenzio, tenendosi il braccio fasciato.

“Noi dell’Ordine dei Cavalieri d’Argento la chiamiamo biblioteca,” risponde con un mezzo sorriso. “Sai, ‘base segreta’ suona troppo scontato. Comunque una vera biblioteca c’è, forse un giorno te la farò vedere. Per il momento sei solo un ospite.” Fa una pausa e aggiunge: “Come va la ferita? Sei sicuro di voler andartene?”

“Sicurissimo. A confronto di Jamie e del detective Baffetti, il mio è un taglietto. Il signor Tom starà sicuramente aspettando il mio ritorno. Devo darmi da fare qui a Victoria e iniziare a guadagnare qualcosa.”

“Meglio se segui le orme di Tom. Dopo tutto quello che è successo, sarei in pensiero se ti unissi anche tu ai cacciatori.”

Noah rimane in silenzio per un momento, ripensando agli eventi recenti. Non vuole chiedere ad Amelia ciò che ha visto – il bosco, il lupo, la bambina – quindi cambia discorso. “Dici che si riprenderà Jamie? Nonostante tutto, sembra un brav’uomo.”

“Le ferite erano gravi, ma penso se la caverà. In qualche modo.” Si fermano davanti al portone, custodito da un uomo robusto che li osserva senza proferire parola.

“Scusa se non ti accompagno al mercato. Ho delle faccende da sbrigare. Saluta Tom da parte mia.”

“Sarà fatto.” Noah saluta, attraversa la porta d’ingresso e insieme ad Alba esce dal vicolo che conduce all’Ordine. All’esterno la neve cade fitta, il freddo è pungente e il cielo sopra Victoria è grigio, immobile.

Amelia richiude la porta alle sue spalle. Attraversa il corridoio e sale al primo piano. Nella biblioteca, l’aria è densa di legno antico e spezie orientali, con un’eco di cacao che aleggia tra gli scaffali. Due sigari fumano timidamente su un tavolino basso, mentre il professor Wallance e il detective Baffetti – con il braccio al collo e l’aspetto malconcio – sorvegliano brandy da ballon di

cristallo, seduti su poltrone in pelle bordeaux. Il profumo dolce e morbido del liquore si mescola al fumo, creando una coltre aromatica che avvolge la stanza.

Quando Amelia entra, entrambi si voltano e la salutano con un cenno silenzioso.

“Buongiorno, professore Wallance. Buongiorno, detective Baffetti. Vedo che la guarigione procede bene.”

Il detective, sorpreso dal tono formale di Amelia, sta per prendersi gioco di lei, ma lo sguardo severo del professore lo trattiene.

“Buongiorno anche a lei, Amelia. Sì, la ferita sta guarendo. Il brandy che mi ha offerto il professore è un toccasana per lo spirito. Ci è mancato davvero poco: un paio di centimetri più a destra e non sarei qui a parlarne. Mi dispiace non essere stato di grande aiuto. Non so come abbiate fatto a eliminare quella bestia, ma sono felice di essere qui a parlarne.”

Il professore prende la parola. “Io e il carissimo detective Baffetti stavamo discutendo di integrare meglio la nostra collaborazione, sembra che finalmente abbia capito che la minaccia degli inumani a Victoria è reale. Visti i progressi lo affiancherò a Gerrard. So che ormai si era creato un buon legame tra voi, ma Gerrard è più metodico, credo sia più nelle corde del detective.”

Baffetti non dice nulla. Si limita a guardare Amelia con uno sguardo innocente, come a voler giustificare che non è stata una sua idea.

“Mi sembra giusto. Gerrard è preciso quanto il detective,” dice Amelia, sottomessa alle volontà del professore. “Se non ha altro da aggiungere, vorrei andare a casa a riposare.”

Prima che possa congedarsi, il professore la interrompe. “Sì, un’ultima cosa. Ho avuto modo di intravedere il ragazzo e la gatta che lo segue. Tienili d’occhio. Ti consiglio una lettura: *Il Gatto di Yule*. Potrebbe essere la risposta agli eventi di cui mi hai parlato.”

Amelia esce dal portone dell’Ordine. Davanti a sé, la strada è innevata e il sole, pallido e distante, illumina la neve sparsa con riflessi lattiginosi. I passi di Noah, impressi poco prima, sono già stati ricoperti dalla nuova coltre. La neve ha smesso di cadere, ma l’aria è ancora carica di umidità e silenzio.

Il vicolo è immobile, protetto da mura di mattoni che sembrano trattenere il tempo. Un odore di ferro freddo e pietra bagnata aleggia nell’aria. Edmund, immobile sopra la carrozza come una statua, ha la mantellina coperta da un sottile strato di neve, con un cenno del capo saluta la donna, senza pronunciare parola, sa che non è giornata.

Gli stivaletti di Amelia sprofondano nella neve ancora intatta. Indossa una gonna-pantalone in tweed grigio che ondeggia a ogni passo e una camicetta in flanella pettinata, coperta da una sciarpa in lana grezza color verde bosco, drappeggiata come un mantello e fermata da una spilla in legno

intagliato a forma di tulipano. I capelli sono raccolti in uno chignon basso. Il freddo le scorre tra gli occhi e le orecchie, rinfrescando la sua mente.

Sono stati giorni pesanti, opprimenti. Per poco non perdeva il detective Baffetti, un caro amico che, nel momento in cui ha scelto di crederle, ha rischiato la vita. Sa bene di aver gestito malamente la situazione, aveva capito che si trattava di una sirena, ed è stata arrogante nel voler agire senza prepararsi adeguatamente, contravvenendo a ciò che le era stato insegnato all'Ordine dei Cavalieri d'Argento. Non avrebbe mai potuto prevedere che Scilla avrebbe risalito il fiume per cercare una figlia.

Mentre cammina, osserva le botteghe che iniziano ad allestire i primi addobbi natalizi. I commercianti ridono e scherzano tra loro, ignari di cosa si celasse nel fiume fino a un paio di notti prima. Le voci si mescolano al tintinnio delle campanelle appese alle porte e al profumo di pane caldo che si diffonde dai forni.

Per quel giorno, Amelia decide di guardare solo il bello di Victoria, ignorando la povertà e la miseria che si annidano nelle vie dimenticate della città. Si ferma in un forno lungo la strada e acquista una crostata di mele, con frutta secca, spezie e un tocco di liquore. Il profumo è intenso, avvolgente, e le ricorda l'infanzia – o qualcosa che avrebbe voluto fosse l'infanzia.

Una volta arrivata alla sua abitazione, saluta il portiere e sale le scale. L'appartamento è vuoto e freddo, il parquet scricchiola sotto i suoi passi. Appoggia la torta sul tavolino accanto al divanetto e spalanca la porta della camera.

Su un lato, un boiler in rame – un piccolo lusso concesso dal professore – attende silenzioso. Amelia apre lo sportello inferiore, vi getta del carbone e lo accende con vecchi fogli di giornale e un fiammifero. Il crepitio della fiamma rompe il silenzio e, a poco a poco, il calore scalda l'acqua già caricata dal portiere – che si occupa anche della pulizia dell'appartamento. Quando l'acqua è pronta, apre il rubinetto e la versa nella vasca da bagno in ceramica. Il vapore si solleva lento, profumato di metallo caldo e carta bruciata. Infine, soffoca la fiamma della caldaia chiudendo l'aria.

Si spoglia lentamente. Le ferite recenti sono ancora visibili, ma più profonde sono le cicatrici del passato. Lungo la schiena, una peluria grigia, quasi argentea, cresce sottile: segno della maledizione che si porta dietro.

Si immerge nella vasca e fissa il vuoto, l'acqua le avvolge il corpo, il calore le scioglie le tensioni. Al suo fianco, l'arma forgiata dal vecchio Tom nei giorni precedenti. Ricorda le parole dell'uomo quando gliel'ha consegnata. La apre, ammira la lama, e lentamente la porta alla gola. L'argento irrita la pelle al solo contatto. La donna non batte ciglio.

Dopo qualche secondo, ritrae l'arma. I pensieri si rivolgono alle parole del professore e si chiede quale collegamento possa avere *Il Gatto di Yule* con Noah. È consapevole che il ragazzo ha esplorato

i suoi ricordi, che l'ha fermata quella sera. L'ha sentito entrare nella sua mente e in qualche modo calmarla. Non con la forza, ma con la presenza, con la fiducia.

Quello che ha vissuto è sicuramente un evento al di fuori della capacità umana. Nessuno, prima di allora, era mai riuscito a calmarla. Si chiede se il ragazzo le stia nascondendo qualcosa, o se sia inconsapevolmente entrato in qualcosa di più grande di lui.

Si distende nella vasca, immergendo la testa sott'acqua per soffocare ogni pensiero ma dentro di lei qualcosa è stato toccato. Smosso. Poi riemerge, e con un sospiro sussurra:

“Noah...”

“Questa è la tua stanza, ragazzo!” dice il vecchio Tom, mentre apre un armadio stipato fino all'orlo e tira fuori una pesante coperta di lana grezza.

“Lei è troppo gentile. Prima mi raccoglie dalla strada, mi offre del cibo, un lavoro e ora anche un tetto dove poter dormire,” dice Noah quasi in lacrime.

“Ovviamente mi ripagherai tutto un giorno,” ride Tom. “Vedrai come ti farò sgobbare ma per il momento riposati. Mi hanno detto che te la sei vista brutta,” dice restando in silenzio e fissando un punto vuoto della stanza.

Cogliendo l'imbarazzo tra i due, il vecchio chiude la conversazione: “E ora, buonanotte. Le mie vecchie ossa hanno bisogno di riposo.”

“Buonanotte anche a lei,” risponde Noah, mentre Tom chiude la porta alle sue spalle.

La stanza è spoglia, ma conserva tracce di un passato ingombro. Alcuni angoli sono ancora puliti, come se degli oggetti fossero stati rimossi da poco. Il pavimento in legno massello è ben robusto, e le pareti, dello stesso materiale, emanano un odore secco di resina e polvere. Nonostante l'inizio dell'inverno e l'assenza di una stufa, l'ambiente trattiene un calore discreto. Una finestra, da cui filtrano spifferi sottili, affaccia su una strada sul retro dell'abitazione, dove un piccolo giardino è immerso nel buio.

Alba si è già rannicchiata ai piedi del letto. Il pasto abbondante che le ha dato Tom l'ha fatta crollare immediatamente. Noah, invece, si prepara per coricarsi, però prima rimane seduto sul bordo del letto, fissando la gatta e sorridendo, mentre ripensa agli ultimi giorni.

I pensieri lo riportano a Jamie. Lo rivede, piegato nel tentativo di dare un senso alla perdita del fratello, mentre cerca di addomesticare quella creatura trovata per casa, come se potesse trasformare il dolore in controllo e la rabbia in dominio. Un gesto disperato, forse l'unico modo che aveva per dare un significato agli eventi che gli avevano stravolto la vita.

Ma quella creatura non era fatta per essere domata. Era ammaliante e letale, sensuale come un cigno e feroce come una tigre.

Noah pensa a uno spettacolo visto da bambino: un domatore che, nel gran finale, infila la testa tra le fauci del leone. Un attimo dopo, il silenzio; il sangue; il pubblico ammutolito. Ci sono bestie che non possono essere addomesticate. Nessuna carezza le addolcisce, nessuna voce le calma.

Mai avrebbe pensato che le storie marinaresche sulle sirene fossero vere. E mai avrebbe immaginato che esistesse la creatrice di tutte loro: Scilla. Quella creatura che aveva tentato di ucciderlo e che era venuta fin lì, risalendo il fiume dal mare, per reclamare la figlia e che era morta nel tentativo di liberarla. Il suo corpo era grottesco, eppure sotto la pelle squamosa, si intravedeva la bellezza che l'aveva condannata. Una bellezza così potente da diventare maledizione e da trasformarsi in prigione.

Il pensiero scivola su Amelia, su ciò che è accaduto l'altra sera. Non ha mai visto una creatura così bella. Incarnava il fascino umano della donna, ma liberava qualcosa di più profondo, una forza selvaggia, indomita. Fin dal primo incontro, Noah ha percepito che in lei c'era qualcosa di diverso rispetto alle altre donne, nei modi di porsi, di agire. Ora lo capisce: non è solo un modo di fare, è qualcosa che le appartiene. Qualcosa di antico, radicato, forse ereditato.

Ha sentito parlare di uomini mezzi lupi. Che sia anche lei un licantropo? Dopo aver visto una sirena, tutto sembra possibile.

Ma quella visione cosa significava? Cosa intendeva Amelia bambina per *guida*? Troppe domande. Il cervello gli pulsa. La ferita, ancora aperta, brucia.

Quella donna scatena in lui sensazioni che non riesce a nominare. È stato a un passo dalla morte, eppure il pensiero che quel lupo lo stesse per divorare non lo spaventa. Anzi, lo affascina. Come un coniglio che, per un impulso inscritto nella carne, si lascia inghiottire dal predatore. Sa che deve conoscerla meglio. Non per curiosità, per qualcosa che somiglia al bisogno.

Il pensiero lo lascia lentamente, come una corrente che si ritira, e la realtà lo richiama con gesti semplici, con promesse di normalità. Domani inizierà il lavoro con Tom: per ora si occuperà di affilare coltelli al mercato, mentre Tom gestirà commissioni più importanti. Una routine modesta, ma concreta e in fondo questa nuova vita gli piace. Se potrà aiutare Amelia, anche solo di tanto in tanto, ne sarà felice e quel pensiero gli strappa un sorriso.

Eppure, sotto la quiete, qualcosa si agita. Cos'era quella voce che ha sentito nei giorni scorsi, e che ora tace?

Tutto è iniziato con Alba. La gatta non l'ha più lasciato, e Noah rabbrivisce al pensiero di cosa possa significare, mentre la osserva dormire tranquilla ai piedi del letto. Quello che ha visto e vissuto durante lo scontro è fuori da ogni logica umana, eppure è successo.

Si sente travolto da un mondo che, fino a qualche giorno fa, non sapeva potesse esistere, ha la sensazione di essere entrato in un vortice senza uscita e stranamente, non ne vuole uscire.

Con la candela accesa si avvicina alla finestra: il cielo è buio e limpido, la luna piena illumina Victoria come fosse giorno. All'esterno, nessuna anima viva si muove, la città tace.

E in quel silenzio sospeso, Noah si corica a letto.

Le risposte arriveranno al momento giusto.

All'esterno dell'abitazione di Tom, nel vicolo dove Alba ha incontrato Noah qualche giorno prima, un gruppo di gatti si è radunato. Fissano la casa in silenzio, immobili, come statue scolpite nel buio. Nelle loro menti, una voce pulsa ininterrottamente:

“Trovalo, proteggilo, guidalo... Trovalo, proteggilo, guidalo...”

All'improvviso la voce smette, alcuni gatti si accasciano a terra privi di sensi, altri barcollano confusi, altri ancora si allontanano riprendendo la loro vita da gatti.

Nella mente di Alba, invece, la voce si fa nitida e chiara svegliando la creatura. Gli occhi lucenti della gatta si aprono fissando Noah.

“Lo hai trovato. Ora portalo da me.”

Ringraziamenti

Siamo arrivati alla fine di quello che, nelle mie intenzioni, doveva essere solo un breve racconto e che invece ha preso una strada tutta sua, diventando qualcosa di molto più grande.

In questo percorso voglio ringraziare la mia migliore amica Sara che mi sostiene, mi sopporta e c'è sempre, anche quando non lo merito. Grazie per la tua presenza costante.

